*La rivoluzione
non è solamente una rottura
con l'ordine sociale
costituito,
ma con le strutture
psichiche e la mentalità
che queste comportano.*

- Murray Bookchin -

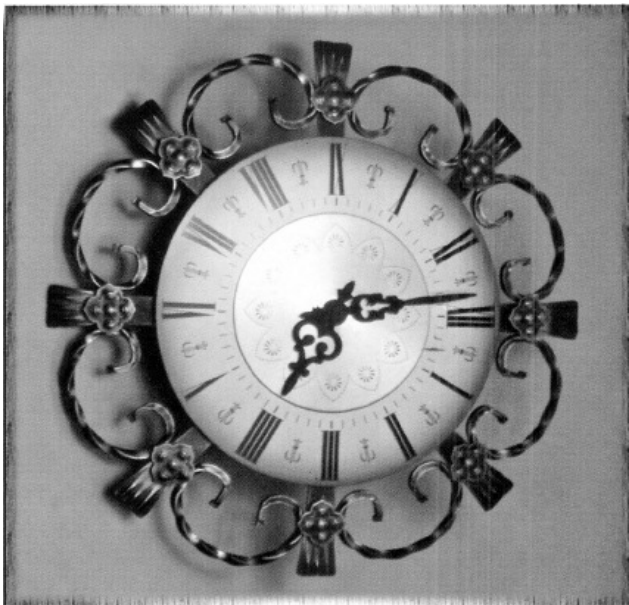
VOCE libertaria

periodico anarchico

No 20 / Marzo – Aprile 2012 **prezzo: 4 Fr. / 3 €**

in questo numero

Editoriale

Morto un Papa se ne fa un altro, purtroppo. Così, non è stato nemmeno possibile rallegrarsi a fine dicembre 2011 della morte del "Caro Leader della Patria" della Repubblica popolare democratica di Corea (Corea del Nord) – **Kim Jong-il**. Infatti era già pronto il figlio, Kim Jong-un, a prendere le redini di uno Stato comunista, tra i più totalitari e poveri del nostro pianeta (dove non sono nemmeno autorizzati osservatori indipendenti per verificare la situazione in materia di diritti umani). Vi è stato un "pianto o un delirio collettivo" dei sudditi per il decesso e, sembra, persino alcune gazze si sono messe a piangere: comunque ci piace pensare che tra i pianti degli esseri viventi non siano mancate centinaia e centinaia di lacrime di gioia.
Tutti i nord-coreani devono aver visitato almeno una volta nella loro vita – un pellegrinaggio, come la Mecca o la Basilica di San Pietro – l'"International Friend Exhibition". Si tratta di un museo sotterraneo scavato nella montagna con 200 sale, in cui sono esposti 220'000 oggetti offerti da 180 governi o da organizzazioni al padre fondatore, all'ufficiale "semi-dio" Kim Il-Sung (c'è di tutto: dalla limousine di Stalin, dal vagone ferroviario di Mao al pallone di basket di Madeleine Albricht). Tra queste bellezze, una piccola perla "nostrana": un orologio offerto con probabile fierezza e vanto nell'aprile 1975 (per il calendario della Corea era il 1986) da una rappresentanza del Partito socialista autonomo PSA, un partito che allora si voleva "rivoluzionario".

Elezioni Consiglio federale. Tra gli auto-applausi della sinistra di essere riuscita a eleggere nuovamente E. Widmer-Schlumpf del piccolo Partito borghese democratico – al posto di un candidato UDC (vedi anche "Breve cronaca", in *Voce libertaria*, dicembre 2008) – non manca, per fortuna, un outsider del Partito socialista: «...il timone che indica la rotta non vira di un grado: sempre a destra ci tocca remare, e remiamo. L'ultima riprova la si è avuta con l'elezione del Consiglio federale. Da cui il Partito socialista è uscito vincitore da un lato perché ha saputo confermare in carica la ministra più a destra che abbiamo, Eveline Widmer-Schlumpf, dall'altro perché si è fatto eleggere dal parlamento il suo candidato più a destra, Alain Berset...» (*area, quindicinale di critica sociale*, 23.12.2011 – Gianfranco Helbling). Valutazione già espressa qualche settimana prima delle elezioni, sempre da *area*, titolato «ecco come una ministra di destra può diventare una candidata della sinistra».

La rieletta consigliera federale di Giustizia e polizia, **la socialista** Simonetta Sommaruga, continua le sue battaglie reazionarie con una miriade di proposte o decisioni governative. Infatti, oltre a voler denunciare gli allievi sprovvisti di permessi di soggiorno (vedi "Scuola e sans papiers", nel N. 19 di *Voce libertaria*), propone corsi obbligatori di lingua nell'ambito del ricongiungimento familiare per gli stranieri (novembre 2011), non sarà più possibile inoltrare richieste d'asilo alle ambasciate svizzere, come l'esclusione dallo status di rifugiato di quelle persone che possono temere gravi conseguenze se invocano, quale unico motivo, il rifiuto di servire nell'esercito o disertano (dicembre 2011). Infine, invita a respingere (gennaio 2012), l'iniziativa popolare in votazione in marzo – benché sostenuta dal suo partito – che propone le 6 settimane di vacanza per tutti.

Centri per giovani problematici. Il recente rapporto della Commissione della legislazione al Consiglio di Stato del Cantone Ticino ha partorito un topolino: propone meccanicamente, come da messaggio del Consiglio di Stato, sia un centro di tipo contenitivo sia un centro socio-terapeutico. Ma c'è un vuoto di informazioni, confondendo il tutto. Quanti sono stati gli adolescenti collocati d'autorità fuori cantone nel 2011 nei centri di tipo contenitivo? Non sono forse un numero chiaramente insufficiente per voler posare la prima pietra di un nuovo carcere in Ticino?
Affaire à suivre.

In questo numero di 32 pagine proponiamo diverse tematiche e riflessioni, dagli indignati negli USA e dalle relazioni umane in quanto essenziali per le lotte alle lingue dei barbari, dai ghetti dei libertari e dai beni comuni alla vicenda di Marco Camenisch, ai contributi di Billy e Silvia sulle nanotecnologie (ma non solo), alla breve cronaca dell'interruzione di una conferenza all'Università di Lugano in solidarietà ai recenti arresti legati alla resistenza in Val di Susa ed infine – tra altri argomenti – una fiaba "ecolo-antifinanza".

Il futuro è cambiato

di Chris Carlsson *

"Il progresso consiste nell'applicazione dell'intelligenza per ridurre sforzo e dipendenza, e per espandere la sfera dell'ozio e libertà individuali" (Franco "Bifo" Berardi, *After the Future*).

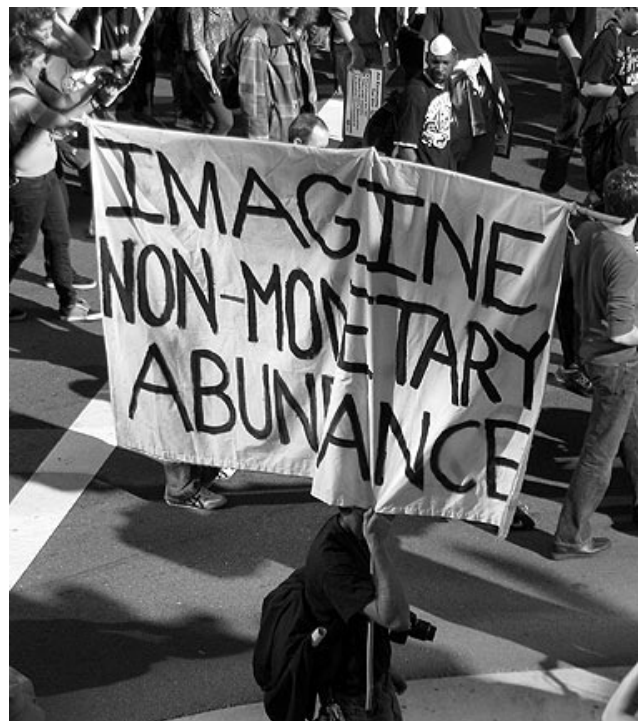
Il Movimento Occupy sta attraversando un momento determinante ora che molti degli accampamenti (come Oakland, Portland e New York) sono stati distrutti dalla polizia durante gli ultimi giorni. La plutocrazia e i politici sperano che ciò spinga il movimento versa la sua fine, ma non succederà. È invece più probabile che l'occupazione delle piazze venga rimpiazzata da altre tattiche, perché la popolazione che ha appena espresso il proprio dissenso non si lascerà zittire proprio ora che ha scoperto la propria voce.

In particolare, lo sciopero generale di Oakland del 2 di Novembre è stato un evento storico [N.d.T: in realtà non è stato uno sciopero generale, ma una protesta che ha raggiunto il Porto di Oakland e poi bloccato, con una massa di decine di migliaia di persone, un turno dei lavoratori portuali]. Per la prima volta negli Stati Uniti in moltissimi anni, l'idea dello sciopero generale è emersa dalle nuove classi di lavoratori, dai precari, dai disoccupati e dai poveri, che si erano radunati in 2000 nell'assemblea generale di Occupy Oakland il 26 Ottobre e il 96% ha votato in favore. Una settimana dopo è avvenuta la mobilitazione di massa ed è stata una giornata stupenda.

L'idea dello sciopero generale è arrivata da un angolo imprevisto: il precariato. I sindacati locali non potevano formalmente sostenere questa iniziativa perché sono legati da contratti che vietano lo sciopero. Ciò nonostante, i membri di base di vari sindacati (tra cui gli impiegati pubblici e i lavoratori portuali) hanno entusiasticamente partecipato al festival che ha riempito le strade di Oakland per tutta la giornata ed è culminato in enormi marce che hanno bloccato il porto (il quinto in ordine di grandezza negli Stati Uniti in base alla massa di merce che entra nel paese). I membri dei sindacati, però, hanno aderito a un movimento che era già in moto, non ne erano gli iniziatori. La popolazione ha riempito il centro di Oakland con musica, striscioni, marce, performance, cibo, attività per bambini, arte, ecc: poeti, rapper e cantanti folk si sono esibiti per le strade, agricoltori urbani hanno portato e distribuito le loro verdure, gli attivisti del trasporto sostenibile hanno offerto posteggi per le biciclette, e dozzine di attivisti per la giustizia economica e ambientale hanno partecipato con le loro organizzazioni. Non solo la protesta ha interrotto le attività commerciali della città, ma ha anche messo in evidenza alternative al sistema capitalista che sono già radicate nella area di Oakland.

Soprattutto, la protesta ha entusiasmato i partecipanti che hanno espresso sentimenti di solidarietà e di nuove possibilità per il futuro che sono poi stati trasmessi nella rete dei movimenti Occupy. Messaggi di solidarietà sono arrivati da tutte le parti, incluso l'Egitto, e Oakland si è di colpo trova-

---

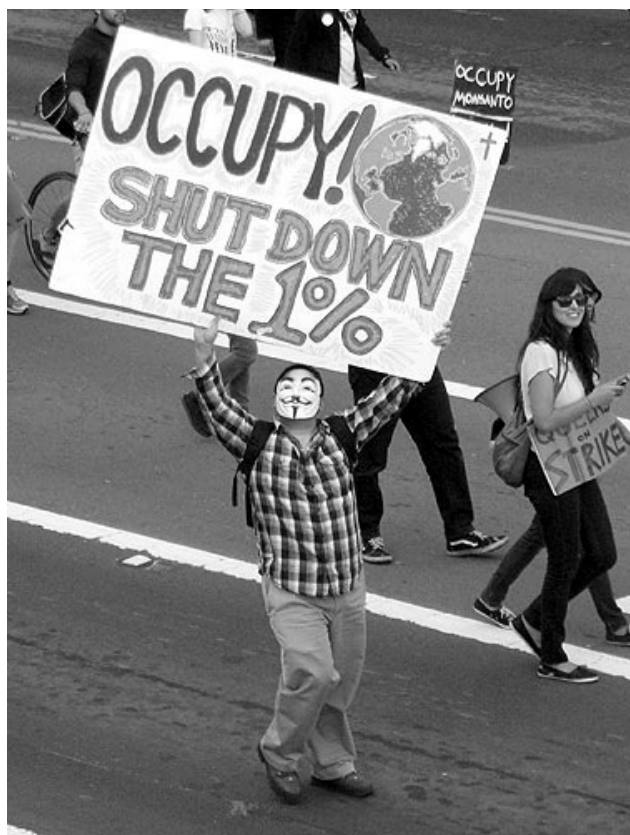
* **Chris Carlsson** è una delle figure più innovative e interessanti del movimento americano. È internazionalmente noto come il fondatore della Critical Mass, una pratica che in pochi anni da S. Francisco si è poi diffusa in oltre 400 città del mondo. È stato anche il fondatore della rivista californiana "Processed World", che nei primi anni Ottanta aveva scandagliato il lato oscuro della Silicon Valley, dando attenzione alle vite reali dei lavoratori utilizzati nella nascente industria informatica. Una antologia della rivista è stata pubblicata anche in Italia con il titolo di *Ribellione nella Silicon Valley* (a cura di Raf "Valvola" Scelsi, ShaKe 1997). Carlsson ha curato altri tre libri. Nel recente passato è stato anche presidente di CounterPULSE, una organizzazione di artisti e media attivisti.

ta al centro dell'attenzione degli attivisti di tutto il mondo. Lo "sciopero" è stato un potente messaggio all'élite nazionale ma, quel che più conta, è stato un messaggio ai sostenitori del movimento trasformando la loro immaginazione per il futuro.

Il tentativo, alla fine della giornata, di occupare un edificio vuoto, che è terminato con una battaglia con la polizia e danni alle proprietà, ha provocato critiche dai vari media il giorno dopo. Un dibattito vigoroso si è poi sviluppato tra i partecipanti sui limiti di varie tattiche, il significato di azioni "nonviolente", democrazia, responsabilità ed altro. Tutto ciò ha demoralizzato alcuni, ma questi rivolgimenti sono passi necessari nell'evoluzione e maturazione del movimento. Data la recente repressione da parte dello Stato, gli attivisti di Occupy cercheranno creativamente nuove modalità per sfidare lo status quo.

Facciamo ora un'analisi del contesto sociale e politico da cui è emerso il movimento Occupy.

Durante gli ultimi decenni la politica degli Stati Uniti si è spostata risolutamente verso destra.
Il regime neoliberalista ha assalito il mondo.
Negli Stati Uniti era ancorato nel "Washington Consensus" che ha promosso le privatizzazioni, ridotto la spesa pubblica, demolito gli aiuti sociali, con la minaccia della polizia e delle forze militari. Gli attacchi dell'11 settembre sono stati il pretesto per implementare restrizioni delle libertà civili e espansioni dei poteri di sorveglianza dello Stato, oltre ad estendere atti di aggressione nel Medio Oriente e nell'Asia Centrale. Dieci anni dopo gli Stati Uniti sono ancora impantanati in quelle aree e stanno anche uccidendo i propri cittadini nei deserti arabi senza un processo, una condanna o una sentenza. Barack Obama è stato eletto da una popolazione pronta a restaurare un senso di civiltà, onestà e solidarietà sociale ma, come ogni altro politico di questo sistema con un solo partito (e due fazioni), il suo esercizio del potere ha servito l'1% a spese di tutti gli altri.

Ma la sirena della democrazia è dura a morire. La gente è accorsa agli accampamenti Occupy, spesso in visita e per discutere, invece di restare ed accamparsi. Attraverso le Assemblee Generali numerose persone hanno scoperto una democrazia diretta nascente che appaga la loro sete insoddisfatta di una politica genuina. Il concetto del 99% è stato enormemente utile nell'offrire uno spazio che accolga tutti. Ovviamente, gli occupanti degli accampamenti non sono il 99% della popolazione, però, avanzando quella pretesa, tutti, dai bianchi disoccupati di fabbrica e manager licenziati, ai disoccupati con il Ph. D. e gli studenti che stanno per laurearsi, ai disoccupati permanenti e i senzatetto che vivono per le strade, sono stati accolti nel movimento.

Negli accampamenti Occupy persone provenienti da

situazioni economiche differenti si sono incontrati faccia a faccia dopo tre decenni di stigmatizzazione e marginalizzazione delle persone categorizzate come "senzatetto". È vero che molte delle persone che vivono per strada soffrono di malattie mentali, vittime dello smantellamento dei servizi sociali durante l'ascesa del periodo neoliberista. Gli accampamenti Occupy sono stati una destinazione per molte persone affamate, infreddolite e sole nella dura esistenza in strada. Gli accampamenti hanno sfamato migliaia di persone, hanno fornito servizi medici e riconnesso i partecipanti ad una genuina solidarietà sociale. Le interazioni giornaliere e la vita condivisa negli accampamenti hanno demolito le barriere costruite dalla povertà, razzismo e differenze di classe. Troppa gente che viveva sulla soglia della povertà si è convinta dell'illusione che "almeno io non sono come loro". Questa falsa spavalderia ha rinforzato l'erronea conclusione che le persone che vivono per strada sono responsabili della loro situazione. Ora che la maggior parte dei 99% capisce che anche loro sono stati derubati e che il loro amato stile di vita è in pericolo, le fessure tra le classi medie e i poveri si stanno rimpicciolendo.

Gli abitanti dell'America del Nord hanno visto la loro ricchezza diminuire mentre i super-ricchi si sono sempre più arricchiti e spesso la gente non è cosciente di come il Sud globale è stato mantenuto in estrema povertà durante il saccheggio delle loro risorse da questi stessi super-ricchi. Mentre questo

trasferimento di ricchezza è rimasto incontrollato, il lavoro che molti di noi fa per riprodurre la vita è cambiato. Il lavoro di produzione in fabbrica è diminuito enormemente mentre i lavori che producono informazioni e conoscenze sono aumentati vertiginosamente come anche i lavori a bassa paga nei supermercati, ristoranti fast-food e altri settori del terziario come la sanità pubblica.

La de-industrializzazione dell'America del Nord ha anche portato alla distruzione di quartieri e città, come Detroit ad esempio, una volta vibranti e in ascesa e allo svuotamento di altre aree, come San Francisco e Los Angeles. Per via di questi cambiamenti devastanti, la popolazione si deve spostare. Non solo vi sono milioni di immigrati dall'Asia e dall'America Centrale, ma anche gli americani devono spostarsi all'interno del paese per trovare lavoro. Ciò ha portato alla distruzione di quartieri e comunità e alla frammentazione della vita giornaliera. Chi conosce il ormai il proprio quartiere? Chi conosce i propri vicini o i propri colleghi? Ognuno sta costantemente cambiando lavoro e cambiando casa.

Questi cambiamenti nell'organizzazione del lavoro – di come riproduciamo la nostra vita – hanno cambiato anche le condizioni sociali. Il cambiamento più ovvio è il numero delle ore che molti di noi passano davanti al computer, sull'internet, cercando lavoro, cercando l'amore, leggendo e-mail, seguendo amici su Facebook, scaricando informazioni e immagini, ecc., cercando di rimanere "connessi". Questa iper-produttività individualizzata è alla radice della vita frammentata e atomizzata che stiamo vivendo. Nonostante le ore passate per rimanere "connessi" ci troviamo isolati a casa davanti al computer.

Il movimento Occupy, riportando la vita negli spazi pubblici, è un'alternativa a questo isolamento. Invece di accettare la propria situazione frammentata, migliaia di persone ha riscoperto lo spazio pubblico e in esso una vita pubblica. Lo sciopero a Oakland è certo stato solo una goccia in paragone alla grande massa di lavoratori negli USA, ma le implicazioni in questo contesto sono enormi. L'idea dello sciopero ci spinge a riflettere su cosa potremmo fare invece di continuare a lavorare per l'1%. Le possibilità che possono emergere da uno sciopero collettivo sono infinite: il magnifico mondo che potremmo costruire insieme è, d'improvviso, a portata di mano.

Traduzione dall'inglese a cura di Suzanne Z.

La perdita del sé

di Dada

«*Non c'è nulla di più prezioso di un essere umano di un altro essere umano*»

Baruch Spinoza

«*Temi il prossimo tuo come te stesso*»

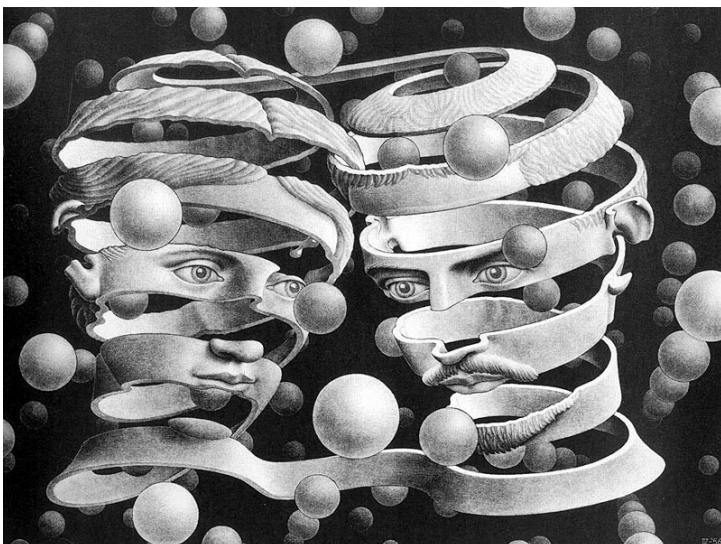
Slavoy Zizek

Un periodo di lotte sta per cominciare, anzi è già cominciato. I tumulti, le sollevazioni, le impressionanti assemblee che hanno visto riempire le piazze di mezza Europa ed i luoghi simbolo del capitalismo nord americano, che a loro volta sono state influenzate dalle rivolte delle giovani generazioni arabe e medio orientali, sono la prova di un sentire comune, una potenza in divenire, esistenzialmente precaria, ma consapevole di non volersi piegare alla colpevolezza.
Vittime di un processo di indebitamento culturale sociale ambientale ed economico.
Ne parlo perché credo sia importante riflettere sulla capacità di esserne partecipi in un periodo storico che alcuni sociologi chiamano liquido, di passioni tristi o di folle fredde.
Dopo 40 anni in cui il capitalismo occidentale, attraverso le ristrutturazioni, la deregolamentazione ed il monetarismo ha reagito al conseguimento di obiettivi – che negli anni precedenti portarono all'istituzione del welfare state come dispositivo pacificatorio all'interno del conflitto fra capitale e lavoro – ci si trova oggi confrontati con una sistemica quanto globale riaffermazione di teorie politiche che negano l'esistenza di contratti sociali o meglio della stessa idea di società. Società intesa come insieme di interessi comuni prodotti dalla prospettiva umanamente riconosciuta di sentirsi animali sociali.
Negli ultimi anni, contemporaneamente all'egemonia del pensiero economico monetarista si è imposto un modello culturale e filosofico che ha rappresentato la (non) società attraverso il concetto di stato di natura sul modello hobbesiano.
In sintesi, se gli uomini hanno dei diritti e tutti gli stessi diritti, nello stato di natura ognuno ha diritto a ogni cosa e, a causa della scarsità dei beni disponibili, gli uomini ingaggiano una guerra di tutti contro tutti (l'uomo è un lupo divoratore per ogni altro uomo).

Uno stato di natura che naturalmente vede nel patto contrattualistico formulato da Hobbes attraverso il Leviatano la sua risoluzione.
«*Io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo o a questa assemblea di uomini, a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una persona viene chiamata uno stato, in latino civitas. Questa è la generazione di quel grande Leviatano o piuttosto – per parlare con più riverenza – di quel Dio mortale, al quale noi dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa…*» (Leviatano)
La soluzione contrattualistica alla crisi permanente in cui il finanzcapitalismo (i mercati) ci ha/hanno fagocitato.
Forse solo Spinoza contemporaneo di Hobbes prova a porsi in contrasto anche se assumendone il quadro generale. Per Spinoza la ragione, che indica agli uomini il loro vero bene, cioè la loro vera utilità, li induce a istituire un patto sociale, con il quale il diritto-potere di ciascuno viene limitato in modo da garantire a tutti la sicurezza della propria persona, cedendo parte del proprio potere personale a favore di un'istanza superiore. Ma il popolo che rinuncia parte del proprio potere come singolo lo riacquisisce poi come collettività: in questo sta la differenza rispetto ad Hobbes, secondo il quale il popolo rinuncia al proprio potere individuale per darlo ad una persona singola, il sovrano. È quindi lo stesso impulso all'autoconservazione, lo sforzo di perseverare nel proprio essere, che l'uomo condivide con tutti gli esseri naturali a produrre in maniera necessaria, il passaggio dallo stato di natura a quello civile. In due punti il pensiero politico di Spinoza si differenzia da quello di Hobbes, prefigurandone esiti del tutto diversi. In primo luogo, Spinoza non ritiene che nel patto i singoli rinuncino al loro diritto naturale, ma al contrario che essi attuino semplicemente, attraverso la sua limitazione, le condizioni necessarie per conservarlo. Per questo, per quanto riguarda la quantità di diritto detenuto dal singolo, la condizione civile per Spinoza deve somigliare il più possibile a quella naturale. Se nello stato di natura gli uomini erano eguali, eguali dovranno essere anche nello stato civile. Ciò induce Spinoza a preferire la democrazia alle altre forme di governo (mentre Hobbes difendeva la superiorità della monarchia).
Una sorta di illuminista ante literam come avranno modo di ricordarlo proprio gli illuministi.
Un'anomalia selvaggia che ad Amsterdam nella repubblica d'Olanda assisteva alla piena espansione del capitalismo mercantile e dove con l'aiuto del capitale finanziario (bancario) cominciava a nascere il capitalismo industriale.
Oggi gli Stati (le monarchie hobbesiane) agiscono sempre più spesso in circostanze emergenziali senza passare attraverso la consultazione popolare né attraverso il parlamento (circostanze queste dettate dalla dottrina dello shock). Leviatani, parvenze o

simulacri di se stessi che hanno oramai rotto il contratto sociale che li reggeva.
Un contrattualismo senza contratto o meglio la rottura del contrattualismo senza che "la moltitudine così unita" se ne sia resa conto.
Un Leviatano postmoderno senza prerogative politiche dove le decisioni sostanziali sono il risultato dello stato di natura oggi interpretato dal finanzcapitalismo.
Un modello culturale che permette di colpevolizzare le moltitudini riunitesi sotto le bandiere di stati oramai zombificati. Morti viventi che non potranno morire perché già morti.
A questo punto risulta chiaro come il liberismo non sia nemmeno più in continuità con il liberalismo classico (almeno se per tale dottrina politico-economica ci riferiamo a Locke). Possiamo, se mi passate la metafora, considerare il liberismo come il mostro legittimato dalla cultura liberal-democratica che ha fagocitato (semioticamente) se stessa (oggi tutti i partiti di estrema destra che sono presenti nei governi o nei parlamenti europei si auto definiscono liberali e/o democratici, un po' come durante il fascismo gli stessi partiti si richiamavano al socialismo). Un lessico dominante che mistifica la realtà. La priva di senso rendendola incomprensibile o perlomeno vacua.
Per tornare a Locke, il quale considerava lo stato di natura come condizione di perfetta libertà e di parità basata sul principio dell'uguaglianza originaria degli uomini nelle facoltà e nei vantaggi:
«*Per ben intendere il potere politico e derivarlo dalla sua origine, si deve considerare in quale stato si trovino naturalmente tutti gli uomini, e questo è uno stato di perfetta libertà di regolare le proprie azioni e disporre dei propri possessi e delle proprie persone come si crede meglio, entro i limiti della legge di natura, senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di nessun altro. È anche*

uno stato di eguaglianza, in cui ogni potere e ogni giurisdizione è reciproca, nessuno avendone più di un altro, poiché non vi è nulla di più evidente di questo, che creature della stessa specie e dello stesso grado, nate, senza distinzione, agli stessi vantaggi della natura, e all'uso delle stesse facoltà, debbano anche essere eguali fra di loro, senza subordinazione o soggezione, a meno che il signore e padrone di esse tutte non ne abbia, con manifesta dichiarazione del suo volere, posta sopra le altre, e conferitole, con chiara ed evidente designazione, un diritto incontestabile al dominio e alla sovranità.»
(Saggio sul Governo)
A cui naturalmente aggiunse:
«*Lo stato di natura è governato dalla legge di natura, che obbliga tutti: e la ragione, ch'è questa legge, insegna a tutti gli uomini, purché vogliano consultarla, che, essendo tutti eguali e indipendenti, nessuno deve recar danno ad altri nella vita, nella salute, nella libertà o nei possessi, perché tutti gli uomini, essendo fattura di un solo creatore onnipotente e infinitamente saggio [...] sono proprietà di colui di cui sono fattura [...] e, poiché siamo forniti delle stesse facoltà e partecipiamo tutti d'una sola comune natura, non è possibile supporre fra di noi una subordinazione tale che ci possa autorizzare a distruggerci a vicenda [...].*» (Saggio sul governo)
Sebbene Locke non mettesse mai in dubbio la concezione (per lui evidentemente sacra) di proprietà privata, rimane assai distante dal pensiero liberista.
Fra i vari contrattualisti non possiamo dimenticare Rousseau il quale esprimendo il suo punto di vista sul contratto sociale ci indica come la sua valenza sia stata importante per permettere l'invenzione dello Stato come costrutto sociale suggerito dai più ricchi e potenti. I quali sanzionando la proprietà privata, istituzionalizzarono la diseguaglianza come se fosse inerente alla società umana. Rousseau concepiva la propria proposta per un nuovo contratto sociale come un'alternativa a questa forma fraudolenta.
A questo punto dobbiamo però capire quando questi quattro "contrattualisti" espressero le loro tesi.
(Se Thomas Hobbes, nato il 5 aprile 1588 e morto il 4 dicembre 1679, è stato un filosofo britannico, autore del famoso volume di filosofia politica intitolato *Leviatano* nel 1651, Baruch Spinoza, nato ad Amsterdam il 24 novembre 1632 e morto a L'Aia il 21 febbraio 1677, è stato un filosofo olandese, ritenuto uno dei maggiori esponenti del razionalismo del XVII secolo, antesignano dell'Illuminismo, mentre John Locke, nato a Wrington il 29 agosto 1632 e morto a Oates il 28 ottobre 1704, è stato un importante filosofo e fisico britannico della seconda metà del Seicento ed è considerato il padre del liberalismo classico dell'empirismo moderno e dell'illuminismo critico. Infine, Jean-Jacques Rousseau, nato a Ginevra il 28 giugno 1712 e morto a Ermenonville il 2 luglio 1778, è stato uno scrittore, filosofo e musicista svizzero, di lingua francese e cittadino della Repubblica di Ginevra.)
Ci risulta evidente come attraverso una rilettura Hobbesiana e l'ausilio di un Leviatano assolutista e/o monarchico che torna ad occuparsi della vita e della morte ma non dei corpi delle moltitudini, ci sia un ritorno ad un'epoca in cui il capitale cominciava la sua marcia irresistibile, un processo di accumulazione primitiva era in atto ed il capitalismo aveva nei territori e nei corpi in vendita nello stato di natura, quella spinta che diede lo slancio all'economia industriale.
Oggi Nuovi territori, nuovi *commons* sono prossimi alla recinzione. In un epoca di informatizzazione e di rimessa totale in discussione dei corpi e della natura, il capitalismo si lancia in avanti riportandoci alle sue origini.
Siamo al biocapitalismo, la nostra vita come territorio da espropriare, un nuovo e/o ulteriore luogo/spazio/territorio per una rinnovata accumulazione originaria del capitale.
A queste condizioni torna ad essere indiscutibilmente (sebbene sempre lo sia stato) lecito parlare di diritto di resistenza.
Oggi il sovrano non solo è illegittimo ma non esiste più sebbene ancora ci appaia in pectore.
Non solo il re è nudo, il re è una controfigura e i mercati sono lo stato di natura.
La sollevazione, la nostra arma per un nuovo contratto sociale come alternativa a questa forma fraudolenta. Ma attenzione, compito di noi libertari è saper cogliere quali sono gli inganni del contrattualismo.
Ogni gerarchia, potere, autorità che si instauri necessita la nostra presenza per disarmarla.
L'assemblea, l'autonomia e l'autogestione sono alcune delle nostre armi.
Ma sono sempre le relazioni umane a determinare le lotte.
Se perdiamo la capacità di considerare la relazione umana come una relazione empatica abbiamo perso in partenza.

Io mi sono già perso ma questa è un'altra storia.

Nelle gabbie dei dogmi...

di anarchistcamp.noblogs.org

Non è stata solo la pacificazione sociale ad aver ristretto la nostra immaginazione rivoluzionaria per anni e anni in una camicia di forza. Non è stato solo il mondo del potere e del denaro ad aver soffocato i nostri sogni più selvaggi e irriducibili, trasformandoli in merce consumabile nell'immediato. Non è stato solo il grande baraccone del chiacchiericcio delle opinioni democratiche ad aver impedito alle nostre idee di crescere e di estendersi. Così come non è stata semplicemente la reazione ovunque attorno a noi ad averci messo la museruola e ad averci fatto ingoiare le parole, i pensieri e i desideri più profondi.

No, sono stati anche i dogmi del nostro stesso movimento ad averci legato le mani, ad averci messo un bavaglio, a diventare palle al piede da trascinare. Troppo a lungo abbiamo creduto che «la propaganda» fosse qualcosa di cattivo, perché non si voleva certo assomigliare a Stalin o a Hitler. Troppo a lungo abbiamo ritenuto di non poter diffondere le nostre idee, in preda alla paura di apparire dei missionari. Così come abbiamo annacquato il vino antiautoritario, *per non offendere nessuno*. Per troppo tempo, davvero troppo, ci siamo bendati gli occhi da soli credendo che le nostre idee non fossero *accessibili*, *comprensibili alla «massa»*. Avevamo dimenticato che il nostro cammino liberatorio era cominciato col desiderio individuale di libertà e sperimentazione, e che il confronto con le idee antiautoritarie ci aveva dato un buon impulso.

Chiusi nei nostri ghetti, pensando di essere talmente ed infinitamente diversi da tutti gli altri. Che le tracce di questi ghetti siano ancora presenti in un movimento giovane che se n'è liberato, non è sorprendente. Non sorprendente, ma assai fastidioso. Queste tracce ostacolano il pieno slancio del nostro orgoglio, il nostro orgoglio di attingere come anarchici da idee antiautoritarie, per strada e nel mondo. I ghetti ci hanno travagliato al punto da non riuscire più ad esprimere quanto abbiamo dentro, fino a portare noi stessi a considerarci emarginati. All'interno dei ghetti ci era proibito riflettere, perché è una cosa da intellettuali. Ci era proibito scrivere, perché solo gli universitari a farlo. E così abbiamo imparato a cambiare, a masticare parole a seconda della persona con cui si parlava, come banderuole, sempre come banderuole.

Per quelli che di notte fantasticavano di rivoluzione, era difficile conservare questo sogno vivo. Perché attorno a noi, il mondo diventava sempre più totalitario. Alcuni compagni dicevano che dovevamo seppellire i nostri sogni giovanili, che non sarebbe comunque servito a nulla. Il desiderio di rivoluzione, così si diceva, non era nient'altro che l'attesa del "grande giorno". Perfino parlare di un desiderio di rivoluzione era vietato, perché significava far balenare un miraggio alle persone, era come vendere rumorosi sacchetti pieni d'aria. Alcuni compagni hanno deciso di non voler attendere, ma hanno scordato che questo non significa dover mettere da parte il nostro sogno rivoluzionario. L'agire *adesso* si limita a cogliere il momento punto e basta. Mentre il *carpe diem* per forza significare l'assenza di avvenire, ma per l'appunto che la conquista dell'adesso è il solo cammino verso un avvenire libero. E che è questa la nostra ragione di farlo.

E così sono state murate alcune cose nella nostra testa. Cominciavamo a pensare di non poter fare proposte agli *altri*, a chi non faceva parte del nostro club. Perché non volevamo essere politici, autoritari. Sapevamo che l'auto-organizzazione ci stava a cuore, ma non volevamo arricchire altri con le nostre esperienze, pudichi come eravamo. Dimenticando che forse esistono anche altri che possono arricchirci. Per timore di qualcosa che non si voleva essere (e che ad ogni modo non siamo), abbiamo costruito muri attorno ai nostri piedi.

Dogma dopo dogma, abbiamo aggiunto il dogma di non poterci entusiasmare venendo a conoscenza di rivolte, perché si doveva tenere a mente e sottolineare il fatto che non si trattava di *rivolte anarchiche*. Non siamo adoratori della massa, per lottare non aspettiamo d'essere *abbastanza*, preferiamo il percorso individuale condiviso con la collettività anonima, lo sbocciare di idee liberatorie all'onda confusa che allargandosi diventa il miglior brodo di coltura per i nuovi capi, ma… Un grande numero di persone non è di per sé una massa, e può ben essere un gruppo di individui. Qualificare in maniera negativa una rivolta perché si tratta di un gruppo di persone, non ha capo né coda. Misurare i suoi attori ogni volta da una buona distanza in base a criteri anarchici riduce l'anarchismo a un'opinione lamentevole e paralizzante, lo spoglia della vivacità della lotta.

Infine, è anche la solidarietà ad andarci di mezzo: invece di intraprendere un tentativo per restituirle il suo contenuto rivoluzionario, è stata bollata di attivismo.

... il vento dell'insurrezione ci aiuta a romperle...

Oggi gli avvenimenti in corso risvegliano qualcosa nella profondità del nostro essere. In molti di noi brilla un antico sogno: battersi per la libertà.

Per metà nudi, ma ognuno con il suo bagaglio di esperienze, proviamo a riflettere sull'insurrezione e sulla rivoluzione. Non sono in pochi a dirci che i sollevamenti nel Nord Africa o nel Medio Oriente non ci riguardano. Perché occuparci di eventi che si svolgono in altri continenti? Sottolineiamo innanzitutto in maniera chiara che non si tratta di *eventi*, ma di moti popolari, di persone che si organizzano, che insorgono contro il potere, contro l'oppressione che dura da anni. Se noi, in quanto anarchici, non riusciamo a riconoscerci in tali lotte, allora poniamoci piuttosto la domanda su dove sia andata a finire la nostra combattività rinsecchita. Secondariamente: se siamo internazionalisti, sradichiamo di nuovo le frontiere che il crescente nazionalismo ha inculcato anche nelle nostre teste. Inoltre questi moti hanno un carattere magico anche per noi, qui ed ora. Hanno risvegliato la *pensabilità* della rivolta. Queste coraggiose persone dall'altra parte del Mediterraneo e altrove ci hanno aiutato ad abbattere i muri che nascondono il nostro orizzonte, e a molti altri con noi. Nelle strade della città in cui abitiamo, la parola rivoluzione trova un'eco inaudita. E in fin dei conti, non c'è nessuno che possa negare che la situazione laggiù sia direttamente legata alla nostra situazione qui. Non solo i politici e i capitalisti di ogni dove sono i capi dappertutto; non solo la nostra situazione è legata a quella di qualsiasi altro angolo nel mondo intero. No, ad esempio è un fatto che i sollevamenti in Africa del Nord sono riusciti a spalancare per un certo periodo le porte della Fortezza Europa. Con la scomparsa di Ben Ali, di Mubarak, di Gheddafi sono scomparse le autorità che aiutavano l'Europa a sorvegliare le sue porte celesti, per quanto ciò possa durare. Lampedusa si riempie, l'Italia distribuisce visti temporanei, la Francia ferma i treni alle frontiere, a Parigi gli *harraga* tunisini occupano edifici, in Belgio si instaurano controlli di frontiera più pressanti, e via di seguito. La situazione nei nostri paesi cambia *di fatto* con le rivolte laggiù.

Contemporaneamente, qualcosa fermenta da un po' di tempo nel continente europeo. I movimenti contro le misure di austerità, contro lo smantellamento totale dello Stato sociale così come lo abbiamo conosciuto. Dal Portogallo alla Francia, all'Inghilterra, alla Croazia, alla Serbia, all'Albania, alla Grecia. Ovunque in Europa ci sono tante persone che vedono ciò che è stato loro fatto credere (lavorare, consumare, risparmiare e poi la pensione, il meritato riposo) sciogliersi come neve al sole. Si potrebbe ricavarne una lettura di scenari di disastri e catastrofi, e partire dalla convinzione che questo momento storico sfocerà in eccessi di *odio per lo straniero* presente dappertutto. Pogrom, deportazioni di massa e chissà quant'altro ancora. Ma vi è anche la possibilità che i recenti sollevamenti possano dar vita a *qualcosa d'altro*. Qualcosa d'altro rispetto al protezionismo ed al razzismo. Tutte queste situazioni di fermenti e potenzialmente esplosive potrebbero fecondarsi le une con le altre, come impollinazioni incrociate?

Un altro scenario infausto si manifesta in quanto è già in corso da anni: la costruzione di nuove prigioni e di campi di rinvio forzato ovunque. La disseminazione di videocamere ovunque. L'estensione del controllo e dell'apparato repressivo ovunque. La penetrazione delle tecnologie di controllo nell'intera «vita sociale». La risposta degli Stati ad un'insurrezione è senza dubbio la repressione, e questo anche in maniera preventiva. Ma durante un'insurrezione tante cose sono possibili – le migliaia di prigionieri evasi negli ultimi mesi lo hanno dimostrato. Durante i momenti insurrezionali è particolarmente facile distruggere l'infrastruttura repressiva del nemico. Loro sperimentano qualunque mezzo per mantenere sotto controllo le metropoli, ma cosa accadrebbe qualora la rete delle camere di sorveglianza non funzionasse più? Non esiste una sola metropoli dove gli sbirri siano amati, non c'è una sola metropoli che si possa dire interamente sotto il controllo dello Stato.

… e a ridare contenuto alle nostre pratiche…

Ci sono stati tempi in cui non era possibile disgiungere certe parole e pratiche dal loro contenuto rivoluzionario. Sembrava semplice parlare del mondo con l'aiuto delle idee anarchiche.

Ci sono stati tempi in cui le idee e le pratiche antiautoritarie orientate verso la realizzazione di queste idee erano vive.

Oggi però ci sono persone capaci di considerare come attivismo la solidarietà con le sommosse e coi compagni incarcerati, mentre la solidarietà è essenziale per ogni insurrezione e rivoluzione, quindi anche per ogni progetto rivoluzionario. Quando gli insorti di una città scendono in strada in solidarietà con un'altra città in rivolta, non ci sono dubbi. È una parte integrante della pratica rivoluzionaria.

Oggi, invece, ci si arena spesso nella descrizione di tutta la bruttezza del mondo. Si interviene in maniera pertinente in seguito ad un omicidio da parte della polizia, ad esempio, ma il più delle volte non si va oltre l'affermazione che siamo contro la prigione, contro gli sbirri e contro lo Stato. Non condividiamo con gli altri la base della nostra volontà di agire, il nostro desiderio d'un mondo senza autorità. Nella città in cui viviamo, ad esempio, non v'è quasi nessuno che ami la polizia, o la prigione. Ripetere all'infinito che noi siamo contro le prigioni non aprirà delle porte. Abbiamo più cose da dire, molte di più.

Proprio perché gran parte del volto del nemico statale è oggi riconoscibile da molte persone, siamo

capaci di parlare anche di altro. Di cose che stimolino la sovversione di questa società.

... in una lotta con una prospettiva rivoluzionaria...

Di cosa abbiamo bisogno per un'insurrezione o una rivoluzione? Di cosa dobbiamo appropriarci, e quale appropriazione si potrà stimolare negli altri? Come alimentare l'immaginazione rivoluzionaria? Come rendere *pensabili e vive* idee e pratiche antiautoritarie? Come assicurarci di poter agire a partire da un fondamento forte, un fondamento di qualità piuttosto che di quantità? Come poter gettare benzina sul fuoco della conflittualità e mescolarvi le nostre idee?

Come stimolare l'auto-organizzazione per affinità e solidarietà? Come superare veramente le frontiere e diventare internazionalisti? Qual è la nostra conoscenza del territorio? È possibile sperimentare altri modi di lottare oltre alla lotta specifica? Come può una lotta specifica relazionarsi sotto forma di «impollinazione incrociata» con la conflittualità che si sviluppa fuori da quel ambito specifico? Come stimolare e sviluppare momenti in cui le demarcazioni fra quelli che si battono per l'autorità e quelli che si battono contro diventano chiare? Un progetto munito di prospettiva rivoluzionaria non mira a vittorie, un divenire permanente. In ogni caso, ciò non significa che bisogna gettarsi nella mischia come galline senza testa. Riflettere sul dove, il quando e il come non deve e non può essere relegato nell'armadio della «pura teoria».

Lotte con simili prospettive variano ovviamente a seconda dei contesti. L'utilizzo cosciente dei mezzi dipende dalle preferenze dei compagni, così come dal contesto in cui agiscono. In molti ci si è appropriati di parecchi mezzi, spetta a noi riflettere sul come usarli.

Notiamo ormai che la parola *rivoluzione* è declamata da tanti, e il contenuto della loro rivoluzione ci spaventa (non se ne può più di questi *indignati* e della loro indomabile capacità di recupero). Se parliamo di rivoluzione, non possiamo separarla dalle idee che ci ispirano. Rivoluzione senza contenuto è un involucro pericoloso, il che non significa la rinuncia ad affondare le sfide attuali. Le sfide ci sono. Sbocciano come fiori davanti ai nostri occhi. Non annacqueremo il nostro vino, ma la consapevolezza che le cose non sono né nere né bianche (gli anarchici sono pochi, ma quelli che desiderano la libertà e non ne possono più di questa disastrosa esistenza sono numerosi) ci invoglia a tentare e ci rende capaci di scoprire. Ed abbiamo ben qualcosa da offrire. Anni di esperienze di lotta (sia nei movimenti delle occupazioni che nelle lotte specifiche come per esempio contro i campi d'espulsione), di sperimentazione con gli strumenti di lotta, con la ricerca sempre in corso di nuove possibilità, di nuovi punti d'attacco, dello sviluppo di idee e di affinità… Diciamo questo non per incensarci, ma come è possibile che ogni qualvolta delle persone per strada ci domandano «Cosa si può fare?», noi rimaniamo là a bocca spalancata? Noi, gli ossessionati della questione di cosa si può fare, non siamo capaci di affrontare questa domanda…

Dal desiderio più profondo,
un mondo di libertà

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Vade-te-cum in lieta crisi

di Monica Giorgi

I tempi di crisi non mi sgomentano, come invece tendono a sgomentarmi i tempi di stabilità; anzi mi danno, a differenza di questi, da pensare bene e sono contenta di viverli.
D'altra parte, in soccorso a quel che sento, sopraggiunge il pensiero della crisi come tempo opportuno. I greci lo chiamano il *Kairos* e, in greco, crisi sottintende parossismo e scelta. La crisi pone l'opportunità e, per meglio dire, l'obbligo di mettersi in gioco, senza pre-posizioni indotte su obiettivi determinati (nel senso cioè di un'opportunità in vista di qualcos'altro immaginato migliore di quel che già c'è). L'autentica libertà non sta in rapporto alla realizzazione del desiderio, ma in rapporto al pensare e all'agire. Attraversare a mani vuote il tempo della crisi e, a mente libera, scandirlo in relazione ad altre/i senza rigidi schieramenti crea un tessuto di condivisione che è da subito guadagno simbolico. La crisi è "semplicemente" occasione; parlo di qualcosa che cade a terra, che accade insomma. E quando qualcosa accade davvero, lo si comprende per differenza da come si sentiva prima; si è sempre come minimo in due a sentire.
Starci in mezzo alla crisi, tra le cose che finiscono e rinascono non più nella forma passata a cui si era abituati, "affezionati" per cui resta difficile intravedere il nuovo in corso, è rivivere gli inizi: l'antico gusto di assaporare un non-sapere-di-sapere che mette alla prova del sentire. Le creature bambine ne sono esperte.
C'è un libro di questi tempi che consiglio volentieri: *Speranza nel buio* di Rebecca Solnit – *Guida per cambiare il mondo*, edizioni Fandango. Il sottotitolo comporta un implicito. Il mondo lo si cambia quando cambia il rapporto con il mondo: rapporto non univoco, nei soggetti, nei modi e nei contenuti. Solnit mette in luce le trasformazioni che stanno rivoluzionando la natura stessa delle rivoluzioni, portando molti esempi di un mondo migliore che è già qui, senza false speranze che generano facili disperazioni.
Le cose, d'altronde, accadono anche indipendentemente dalla risposta all'umano perché. Per fortuna o per grazia, libertà e mistero sono fuori causa e fuori scopo. Si può pur dire che *una* concezione della libertà non è una concezione libera: la libertà contempla anche la non-libertà dell'altro. Di necessità il mistero non si svela nell'economia della vita e non la inceppa: ne rende possibile i commerci.
Si perde di responsabilità con questo discorso d'amore? La domanda è d'obbligo. La responsabilità si perde anche per molto meno o molto di più. La si perde per non averla interrogata, ma in tal caso è persa da sempre. Dio – questa parola che funge da indice vuoto, lo shift aperto ad ogni tasto e in base a cui nessun potere sulla terra può stare tranquillo quando i pensieri sono ad esso rivolti in verità – esige di essere interrogato e gli umani si sentono amati quando sono chiamati.
«*È soltanto un esame* – recita l'aforisma chiarissimo di Kafka – *chi non risponde alle domande l'ha superato*». Troppe le risposte, poche le domande. Domande occorrono, non rivendicazioni, non tutele, non garanzie per proprio conto.
L'occasione di mettersi in gioco, in realtà è sempre a portata di mano. I tempi di crisi però offrono un'opportunità più intrigante di mettersi in gioco, cioè esser*ci* secondo regole che si chiariscono nel corso dei giochi, dal momento che nella crisi quelle stabilite non valgono e non funzionano più tanto. Con la crisi si guadagna in presenza e in radicamento.
Fedele a tal sentore, mi meraviglio e un po' mi stupisco quando amiche e amici, talvolta perfino qualche compagno e compagna d'ideale si dicono, con un certo rammarico, di essere in crisi per la crisi e di veder nero. Lo stupore però è reciproco; lo leggo negli occhi di chi mi è di fronte quando me ne esco con: i tempi di crisi sono di fatto tempi di anarchia. Il che risulta una verità da far paura. Eppure… la cosa si scioglie quando il discorso non finisce lì. Se ne parla, si discute e si litiga ben bene. Con i toni accesi del conflitto simbolico, l'agone della politica s'infiamma.
Nella crisi molte cose vengono meno; di certo, voglio dire, non mancano le ingiustizie. La crisi le porta a galla però, sprofondate com'erano nel vanto dei boom economici, nell'euforia dei consumi che si impennano, nella corsa alla ricchezza schiacciata sull'accumulo di danaro… Se ciò non fa più da paravento, come di fatto non lo fa più, l'obbligo di lottare ed esprimersi assume un grado superiore di responsabilità: le difficoltà danno misura all'ideale.
In tempi di crisi però occorre parlare anche e proprio d'altro – non di colpe, di vizi e di virtù – non per fuggire o discolparsi ma per amare.
«*L'amore strappa a Dio ciò che la colpa contende*» – scrive in precise lettere la mistica Hadwjch d'Anversa, in tempi dove la piazza medievale dischiudeva all'anima la verità dell'intimo essere ciò che si crede.
Anche l'*agorà* contemporanea è viva: questa e quella (e altre ancora) circolano insieme. Per esempio, il movimento che, senza esaurirlo in un nome (ma tanto per intenderci), viene definito *indignados* mette in luce forme della politica, dovute tra l'altro e in buona parte alla libertà femminile, in cui spazio pubblico e spazio privato hanno rotto le compassate separazioni che prescindono dai corpi viventi. L'orizzonte simbolico si è arricchito di relazioni e pratiche in presenza. Differentemente ma non meno segnatamente, quella che la politica delle donne nomina politica del simbolico ha risvolti reali, agìti e invocati nella cifra del movimento: *No, nos*

rapresentan. Non somos antisistema, el sistema è antinosotros. Si tratta non tanto di un rovesciamento prospettico; rende conto piuttosto della mossa di pensiero e di parola che non confonde la politica con il potere. «*Credono ancora che le bestie non giudichino? Un altro modo di pensare è possibile*», recita il primate pensieroso nella gigantografia pubblicitaria dell'Hunday che, per caso o per necessità, sovrasta la piazza dell'*acampada* sotto il cielo di Barcellona.

Gemma del Olmo Campillo e Tania Rodriguez Manglano, donne implicate nel movimento del 15 Maggio in Spagna, parlano di un movimento *festoso* che va oltre l'indignazione, manifestato nella presenza, del tutto disinvolta rispetto al potere costituito e ai canoni per contrastarlo, di giovanissime donne che così si pronunciano: «*Mi piaci democrazia per la tua aria d'assenza*, *Scusate se non abbiamo nessun leader che ci fa perdere*», fino al più vetero-slogan «*La rivoluzione sarà femminista o non sarà*».

La festa è qui, titola il Seminario pubblico annuale di Diotima tenutosi all'Università di Verona tra l'ottobre e il novembre scorsi: «*Titolo sorprendente in un momento di crisi economica e di confusione dei partiti e dei governi. Siamo all'interno di molteplici movimenti di trasformazione simbolica e materiale del mondo, che si pongono a lato degli atti di governo degli stati. Di tali movimenti le donne sono protagoniste a loro modo, segnando la loro differenza dagli uomini con cui collaborano. Alcune importanti mediazioni nate con il sorgere degli stati moderni e ideate dalla cultura maschile – rappresentanza, maggioranza e minoranza – stanno venendo meno, perdono cioè capacità simbolica e presa sugli individui. Questo da un lato lascia il campo a forze impreviste e non ben conosciute, e perciò inquietanti, dall'altro dà slancio a reti di relazioni tra singoli, che in parte già esistevano e in parte sono da inventare. Cooperative, associazioni, gruppi di pensiero si affiancano a reti di relazioni informatiche, mostrando che le relazioni che impegnano gli esseri umani per una trasformazione di sé in rapporto al mondo sono il sale della politica, perché sanno stare in un rapporto vivo con la realtà e con i tempi che le sono propri.*»

Ho vari motivi per essere contenta di vivere tempi di crisi. Sono obbligata a ripensare le misure dei consumi, per esempio. E ciò dà valore alle cose e alle persone che si spendono in esse. Mi balza agli occhi anche una piccola verità: nell'abbondanza si danno per scontate le ricchezze del mondo. Chi si procaccia l'acqua percorrendo molta strada conosce il valore dell'acqua… meglio di me che me la trovo comoda-comoda aprendo il rubinetto. Certo anche la conduttura ha il suo valore, è costata fatica e me ne servo, per cui non posso non esserne grata, ma l'acqua è più facilmente sprecata.

Le donne di un villaggio africano hanno rifiutato la "comodità" di ricevere l'acqua presso le loro dimore. L'acqua è una ricerca d'amore – porta a pensare il loro l'insegnamento – non una confezione in bottiglia a portata di mano per soddisfare in tutta autonomia un bisogno personale. «*La strada da percorrere ci dà la possibilità d'incontrarci*», dice la ricchezza insita nel loro esplicito rifiuto.

Nell'ambito della cultura in cui vivo, proprio di questi tempi, l'acqua è riconosciuta per quello che è sempre stata: un gratuito bene comune da fruire con grazia. Leggo questa riscoperta come un risveglio di buon mattino per svolgere-avvolgere le fatiche della giornata che sono anche le gioie della vita.

"Evviva l'indebitamento", sono portata a dire in questi tempi. Perché non lo so; è risaputo però che nel rendiconto di uno Stato i debiti sono più o meno direttamente proporzionali alla ricchezza di investimento circolante nella società. Lo affermano i manuali di economia politico-finanziaria, che i tempi mi costringono a consultare. Passando oltre le dissimulazioni mediatiche dei potentati oligarchici, un'altra voce, ascoltata o letta che sia, sopraggiunge da luoghi che tornano a ripetere, nel corso dei tempi, la storia del figliol prodigo accolto dal padre con tutti gli onori del ritorno. Non per punire, irriconoscente, il figlio parco e fedele a vantaggio del figlio spendaccione e libertino, ma per festeggiare entrambi. Equilibri da economia domestica capace di bilanciare i più arditi sbilanciamenti in nome del padre e della madre.

«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori», mi orienta la coscienza privata nel vivere la cosa pubblica.

Di questi tempi, tali parole non sono solo versi di una preghiera da esaudire, ma pratiche in atto che ho sotto gli occhi, testimoniate ora-qui da chi aiuta il vicino in difficoltà prestandogli del denaro. Senza alcun interesse che non sia quello d'instaurare relazioni di buon vicinato. «Evitano di indebitarsi con le banche», mi si risponde a tono del mio silenzioso incanto… E se i soldi non li restituiscono? – insisto. Il guadagno è il rischio di aver investito in fiducia. Non per ritrovarsi con soldi accresciuti dalla rendita parassitaria, ma per il valore in sé della relazione radicata nell'atto di fede e dalla fede in atto reciproco di un'obbligazione vivente.

La testimonianza portata ad esempio non è da prendere come una risposta per un dispositivo anti crisi, perché la crisi è anche l'effetto di pratiche politiche che mettono in crisi un intero sistema di valori. Il danaro, tanto per rimanere in tema, assunto a misura che tutto misura, quindi misurante anche la ricchezza slittata così ad essere sinonimo di quello, è imploso su se stesso: è una conquista? è una disfatta? La cosa dà da pensare in sé e fuori di sé, senza omettere quanto un antico dialogo accorda in verità: «*...In tal caso, il giusto che è bravo a custodire il danaro lo è anche a rubarlo*» (1).

Note

(1) Il passaggio è un'affermazione che Platone riferisce a Socrate in *Repubblica* libro 1° 333 E.

Io e l'anarchismo

di Stig Dagerman *

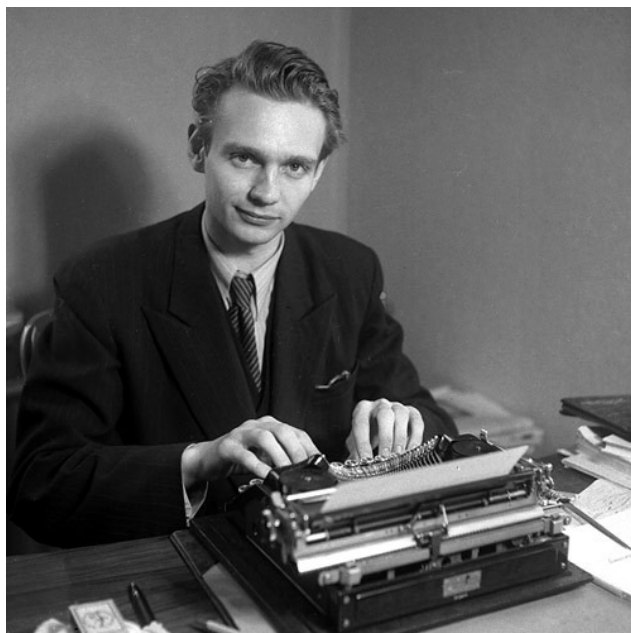
Non tutti i detrattori dell'anarchismo hanno la stessa idea del pericolo ideologico che esso rappresenta e questa idea varia in funzione del loro grado di armamento e delle possibilità legali che hanno di farne uso. Mentre in Spagna, tra il 1936 e il 1939, l'anarchico era considerato così pericoloso per la società che conveniva spararagli addosso dai due lati (in effetti, non era esposto solo di fronte ai fucili tedeschi e italiani ma anche, alle spalle, alle pallottole degli «alleati» comunisti), l'anarchico svedese è considerato in certi ambienti radicali, ed in particolare marxisti, un romantico impenitente, una specie di idealista della politica con complessi liberali profondamente radicati. In modo più o meno cosciente, si chiudono gli occhi sul fatto, pertanto capitale, che l'ideologia anarchica, accoppiata a una teoria economica (il sindacalismo) è sfociata in Catalogna durante la guerra civile, in un sistema di produzione perfettamente funzionante, basato sull'eguaglianza economica e non sul livellamento mentale, sulla cooperazione pratica senza violenza ideologica e sulla coordinazione razionale senza eliminazione della libertà individuale: concetti contraddittori che sfortunatamente sembrano essere sempre più diffusi sotto forma di sintesi. Al fine, per iniziare, di confutare una varietà di critiche anti-anarchiche – che sovente provengono da persone che confondono la loro piccola poltrona da redattore con il barile di polvere e che, alla luce, per esempio, di qualche reportage sulla Russia, pensano di detenere il monopolio della verità sulla classe operaia e sulle sue condizioni – ho intenzione nelle righe seguenti di attardarmi su questa forma di anarchismo conosciuta, in particolare nei paesi latini, con il nome di anarcosindacalismo e che si è rivelata perfettamente efficace non solamente per la conquista delle libertà soffocate, ma anche per la conquista del pane.

Nella scelta di una ideologia politica, il percorso principale verso una società che rappresenti almeno un minimo di somiglianza con gli ideali sognati prima di accorgersi che le bussole terrestri sono disperatamente falsate, interviene quasi sempre la presa di coscienza del fallimento di altre possibilità, siano naziste, fasciste, liberali o di qualsiasi altra tendenza borghese, che non si manifesta solamente con la quantità di rovine, di morti e di infermi nei paesi direttamente colpiti dalla guerra, ma anche con la quantità di nevrosi e di casi di follia e di mancanza di equilibrio nei paesi apparentemente risparmiati come la Svezia. Il criterio di anomalia di un sistema sociale, non è solamente un'ingiustizia rivoltante nella ripartizione del cibo, degli abiti e delle possibilità d'educazione, occorre anche stabilire chiaramente che una autorità temporanea che ispira la paura ai suoi amministrati deve essere oggetto di una salutare sfiducia. I sistemi basati sul terrore, come il nazismo, rivelano certo immediatamente la loro natura con una brutalità fisica che non conosce limiti, ma una riflessione appena un po' approfondita porta presto a comprendere che gli stessi sistemi statali più democratici fanno pesare sul comune mortale una carica di angoscia che né i fantasmi né i romanzi polizieschi hanno la minima possibilità di eguagliare. Noi tutti ricordiamo i grandi titoli neri e terrificanti dei giornali all'epoca di Monaco – quante nevrosi hanno sulla coscienza! – ma la guerra dei nervi che i padroni del mondo stanno conducendo in questo momento a Londra contro la popolazione del globo, tramite l'assemblea generale dell'ONU, non è meno raffinata. Lasciamo da parte come sia inammissibile che un pugno di delegati possa giocare con il destino di un buon miliardo di esseri umani senza che nessuno trovi questo fatto rivoltante, ma chi dirà quanto è orribile e barbaro, dal punto di vista psicologico, il metodo con il quale sono regolati i destini del mondo? La violenza psichica, che sembra essere il denominatore comune della politica che conducono nazioni per altro molto diverse come l'Inghilterra e l'URSS, già basta per qualificare d'inumano i loro rispettivi regimi. Sembra che per i regimi autoritari, come per quelli democratici e quelli dittatoriali, gli interessi di Stato siano a poco a poco diventati un fine in sé di fronte ai quali lo scopo originario della politica è dovuta scomparire: favorire gli interessi di determinati gruppi umani. Disgraziatamente, la difesa dell'elemento umano nella politica è stata trasformata in slogan vuoti di significato grazie a una propaganda liberale che ha mascherato gli interessi egoistici di certi monopoli sotto il velo dei dogmi umanitari dolciastri e senza un grande contenuto idealista, ma questo non può naturalmente da solo mettere in pericolo la capacità umana di adattamento, come i propagandisti della dottrina statale vogliono farci credere.
I processi di astrazione che ha subito il concetto di Stato nel corso degli anni è secondo me una delle convenzioni più pericolose di tutti gli intrichi di convenzioni che il poeta deve attraversare. L'adorazione del concreto, di cui Harry Martinson

* **Stig Dagerman** (1923-1954) fu uno scrittore e un militante anarchico svedese. Collaboratore della stampa libertaria fu, tra l'altro, il responsabile delle pagine culturali del periodico *Arbetaren* (Il Lavoratore), organo della *SAC* (*Sveriges Arbetares Centralorganisation*), centrale sindacale svedese di tendenza anarcosindacalista.

si è accorto nel corso del suo viaggio in URSS e che era il nucleo della dottrina statale (e che si manifestava con i ritratti Stalin di ogni dimensione e forma), era solo una scorciatoia sul cammino che portava a quella canonizzazione dell'Astratto che fa parte delle caratteristiche più spaventose del concetto di Stato. È precisamente l'astratto che, con la sua intangibilità, con la sua situazione fuori dalla sfera delle influenze, può dominare l'azione, paralizzare la volontà, intralciare l'iniziativa e trasformare l'energia in una catastrofica nevrosi della subordinazione per mezzo di una brutalità psichica che può, per un determinato periodo, garantire ai dirigenti una certa dose di pace, di comfort e di sovranità politica apparente, ma che, alla fine, può avere solo gli effetti di un boomerang sociale. Il compenso che, in una società statale, l'individuo, ad ogni elezione, si vede offrire per le possibilità d'azione di cui è privato è insufficiente e lo sarà naturalmente sempre di più nella misura in cui la sua capacità interiore di iniziativa si vedrà compressa. I legami invisibili che, al di sopra delle nubi, uniscono in una comunanza di destini complessa, ma grandiosa, lo Stato e l'alta finanza, i dirigenti con coloro che li manipolano e la politica con il denaro, instillano nella parte non iniziata dell'umanità un fatalismo che né le società statali per la costruzione di abitazioni né i romanzi-denuncia di Upton Sinclair non sono riusciti ad intaccare.

È dunque stabilito che lo Stato democratico contemporaneo rappresenta una varietà completamente nuova di inumanità che non sfigura affatto confrontata ai regimi autocratici delle epoche precedenti. Il principio «dividi ed impera» non è certo stato abbandonato ma l'angoscia risultante dalla fame, l'angoscia risultante dalla sete, l'angoscia risultante dall'inquisizione sociale ha, almeno di principio, dovuto cedere il posto – in quanto mezzo di sovranità nell'ambito dello Stato provvidenza – all'angoscia, risultante dall'incertezza e dall'incapacità di disporre dell'essenziale del proprio destino, da parte dell'individuo. Intrappolato nel blocco dello Stato, l'individuo è incessantemente in preda a un lancinante sentimento d'incertezza e di impotenza che ricorda la situazione del guscio di noce nel maelström o quella di un vagone ferroviario attaccato ad una locomotiva impazzita dotato di pensiero, ma che non possiede la possibilità di comprendere i segnali né di riconoscere gli scambi.

Alcuni hanno tentato di definire l'analisi ossessiva dell'angoscia che caratterizza il mio libro *Il Serpente* come una specie di «romanticismo dell'angoscia», ma il romanticismo implica un'incoscienza analitica, un modo deliberato di ignorare ogni fatto che rischia di non quadrare con l'idea che ci si è fatti delle cose. Mentre il romantico dell'angoscia – preso da una gioia segreta di vedere improvvisamente concordare tutto – desidera incorporare l'insieme nel suo sistema di angoscia, l'analista dell'angoscia combatte contro questo insieme, con la sua analisi come un baluardo, met-

Stig Dagerman (1923 - 1954)

tendo a nudo con il suo stiletto tutte le ramificazioni segrete. Sul piano politico, questo implica che il romantico, che accetta tutto quello che può alimentare i bracieri della sua fede, non può rimproverare nulla ad un sistema sociale basato sull'angoscia e lo fa persino suo con una gioia fatalista. Per me, che al contrario sono un analista dell'angoscia, è stato necessario, con l'aiuto di un metodo analitico di successive esclusioni, trovare una soluzione nella quale ogni macchina sociale possa funzionare senza dover ricorrere all'angoscia o alla paura come fonte di energia. Certamente questo suppone una dimensione completamente nuova che deve essere sbarazzata dalle convenzioni che abitualmente consideriamo indispensabili. La psicologia sociologica deve darsi il compito di distruggere il mito dell'«efficacia» del centralismo: la nevrosi, causata dalla mancanza di prospettive e dall'impossibilità di identificare la propria situazione nella società, non può essere controbilanciata da vantaggi materiali puramente apparenti. La frammentazione della macro-collettività in piccole unità individualiste, cooperanti tra di esse ma autonome, che preconizza l'anarcosindacalismo, è la sola soluzione psicologica possibile in un mondo nevrotico dove il peso della sovrastruttura politica fa vacillare l'individuo. L'obiezione secondo cui la cooperazione internazionale sarebbe intralciata dalla distruzione dei diversi Stati non resiste all'analisi; perché nessuno potrebbe osare sostenere che la politica estera, condotta sul piano mondiale dagli Stati, abbia contribuito ad avvicinare le nazioni le une alle altre.

Più seria è l'obiezione secondo cui l'umanità non sarebbe, qualitativamente parlando, capace di far funzionare una società anarchica. È forse vero fino ad un certo punto: il riflesso del gruppo, inculcato dall'educazione, così come la paralisi dell'iniziativa hanno avuto degli effetti totalmente nefasti per un

pensiero politico uscito dai sentieri battuti (È per questa ragione che ho scelto di esporre le mie idee sull'anarchismo principalmente nella forma negativa). Ma dubito che l'autoritarismo e il centralismo siano innati nell'uomo. Al contrario, credo piuttosto che un nuovo pensiero che – in mancanza di meglio, chiamerò "primitivismo intellettuale" – con un'analisi molto dettagliata procederebbe ad una radiografia delle principali convenzioni lasciate da parte dal suo progenitore il primitivismo sessuale, potrebbe finire per fare proseliti tra tutti coloro i quali, al costo tra altre cose di nevrosi e di guerre mondiali, vogliono far coincidere i loro calcoli con quelli di Marx, di Adam Smith o del papa. Questo suppone forse a sua volta una nuova dimensione letteraria di cui varrebbe senza dubbio la pena di esplorare i principi.

Lo scrittore anarchico (forzatamente pessimista, poiché cosciente del fatto che il suo contributo può essere solo simbolico) può per il momento attribuirsi in buona coscienza il modesto ruolo del lombrico nell'humus culturale che, senza di lui, resterebbe sterile a causa dell'aridità delle convenzioni. Essere il politico dell'impossibile, in un mondo dove quelli del possibile sono fin troppo numerosi, è malgrado tutto un ruolo che mi soddisferebbe sia in quanto essere sociale che come individuo e come autore de *Il Serpente*.

Testo apparso nel 1946 nel numero 2 della rivista *40-tal* (*Gli Anni 1940*).

Traduzione e adattamento dalle versioni francese e spagnola a cura di barb@nar.

Spunti per un dibattito

Cosmologia e anarchismo

di Enzo B.

Questo scritto intende cogliere le armoniche vibrazioni di un rinnovato canto d'amore per l'azione libertaria, l'unica praticabile ormai, nel cuore dei grandi mutamenti geo-politici che cominciano a pervadere l'umanità. Con discrezione e umiltà, e al riparo da tentazioni settarie o fondamentaliste, proviamo ad osservare come l'esperienza dell'anarchismo vada trovando una cruciale collocazione contemporanea dentro il grande disegno cosmico, all'alba di quella intensa frazione di tempo che le saggezze antiche nominano "era acquariana".
Un luminoso sguardo sulla storia, allargato e acuto al tempo stesso, investe di senso e di legittimità il nostro controverso incedere, in modo immediato, sistematico e assolutamente pratico. La cosmologia, altissima e ancora misconosciuta scienza della Vita, postula che l'esistente va oltre il comune e astratto concetto di movimento: esso è evoluzione. Tale assunto è socialmente determinate, dal momento che l'e-voluzione si fonda su una successione ellittica di ri-voluzioni, di compimenti sempre più elevati, che contemplano d'altronde anche periodi di apparente in-voluzione. È il fluire ineluttabile della calma marea della conoscenza. In sostanza, la cosmologia ci accompagna alla comprensione scientifica dell'estrema prospettiva storica: il grande scontro-incontro-sintesi tra Spirito e Materia, tra energia sottile e energia densa, fenomeno che produce crescente coscienza, prima individuale, poi collettiva. Attraverso lo sguardo macrocosmico sul tempo e sullo spazio, la cosmologia ha intuito la fondatezza del principio: un solo Uomo, un solo Pianeta; principio di fratellanza che trova periodico compimento grazie alla tenace e collettiva volontà di affrancamento dalle molteplici manifestazioni di autorità, per definizione separative, gerarchiche, devozionali. Oggi più che mai, ora che sappiamo che «*la verità è una terra senza sentieri, che nessuna scuola e nessuna religione permette di raggiungere*» come ci trasmette J. Krishnamurti, moderno pensatore cosmologico.

La circoscritta e recente storia dell'umanità è emblematica delle dinamiche soggettive fin qui descritte. Sul finire del 1800, sincronicamente nel pieno dei primi grandi esperimenti dei padri dell'anarchismo, Helena P. Blavatsky dà alle stampe opere cruciali che contestualizzano il potente dualismo tra Spirito e Materia, mettendoci a disposizione una lente di ingrandimento mentale-intuitiva che possa cogliere il significato interiore degli accadimenti.

Malgrado le illuminazioni di Max Stirner, l'essere umano e il suo embrionale intelletto faticano a emergere dalle nere paludi dell'aggregazione atomica densa, incarnata nel capitalismo. La rivoluzione industriale ha appena celebrato il culto del profitto in se stesso e per se stesso, la preminenza assoluta della crescita materiale, la devozione della ricchezza e delle sue istanze dominatrici, arroccate nelle capitali moderne dell'Occidente.
Fino a quando qualcosa di importante, di sorprendentemente nuovo e visionario, germoglia ad est. Addirittura nel cuore di un impero, quello russo, si sviluppano i cosiddetti soviet, i consigli di fabbrica, quasi sempre alimentati da anarchici come provvidenzialmente testimonia Volin. Sono gli antesignani del rifiuto radicale del lavoro eterodiretto e confluiscono nella esemplare rivolta delle officine Putilov. Lenin, che pure conduce abilmente gli eventi, cade ben presto nella trappola annunciata dell'attrazione autoritaria, e centralizza subito gli organi decisionali. Il feticcio dello stato e del partito, subdolo, sopravvive e si perpetua, protetto dall'alibi rivoluzionario. Infine, Trotzkj commette il crimine simbolo di un'epoca, difendendo il malinteso storico della filosofia politica socialista: invia l'esercito a soffocare l'autogestione di Kronstadt.
Sollevato e compiaciuto, il liberalismo confonde astutamente le idee e spaccia la concorrenza di mercato per libertà esistenziale propriamente detta, con l'ingannevole ricatto del benessere sociale. La propaganda dei regimi parlamentari induce sottilmente a credere che si possa essere liberi solo sacrificando una «ragionevole porzione» di uguaglianza. Dal canto suo, il blocco sovietico si mette di buona lena a reprimere le libertà individuali in nome di un egualitarismo uniformizzante e forzatamente teorico. Tuttavia, tra le cupe nebbie del falso progresso, alcune menti illuminate e interiormente libertarie cominciano a intuire che queste due grandi pratiche – libertà e uguaglianza – sono tutt'altro che in antitesi. Per logica sincretica esse sono assolutamente inscindibili e non possono certo divenire ostaggio ideologico di due egemonie mercantili concorrenziali. L'antagonismo è solo apparente, poiché è dimostrabile il denominatore comune dogmatico della produzione, intesa non solo in quanto motore di sottrazione e accumulo, ma in quanto fattore interagente con l'esercizio della sopraffazione. Sopraffazione che, per pura legge meccanica, permea ogni istituzione, sia essa finanziaria, politica, culturale, familiare.
Nel maldestro tentativo di limitare questa dinamica, la socialdemocrazia moderna annacqua ancora una volta il vino e inventa il concetto di crescita sostenibile. Cosicché, lo storico e fedele cane da guardia del capitale (che pure a tratti ha benevolmente ottenuto qualche privilegio per i suoi schiavi) sdogana, con acrobatica operazione di cosmesi, la perpetuazione dello sfruttamento di uomini e risorse, già al limite dello stremo.

Ma eccoci ad oggi. Sul punto più elevato dell'arco di crisi, ci viene offerto un inedito e potente strumento di lotta, frutto dell'attuarsi di una delle sottili leggi del cosmo: la disidentificazione dal sé personale, di cui l'uomo mercantile è uno degli emblemi. È l'opportunità eccezionale, estesa ad un numero sorprendentemente elevato di individui, di distogliere finalmente l'attenzione dalla produzione e di divenire attori del consumo, liberandolo dall'apparato mediatico imperante che cataloga la vendibilità di ogni componente dell'esistenza. Non si tratta tanto di consumare meno, quanto di ripensare e riorientare il consumo, affrancando la materia-denaro dalle catene di conservazione della forma economica capitalistica. L'effetto sarà un autentico cortocircuito del sistema, costretto a ripiegare su se stesso e a dissolversi, lasciando spazio e tempo alle nuove progettualità. La raffinata creazione intellettuale dal '68 ad oggi è una miniera di tesori che chiedono di essere portati alla luce della nostra sintesi.

Questa esperienza micro e neo-rivoluzionaria, che possiamo nominare obiezione civile radicale, non emana più da periodiche passionalità di massa, ondivaghe e ipotetiche, ma dall'aggregazione intelligente, quotidiana ed esponenziale di individui pensanti, propositivi e attivi.

Le lingue dei barbari (di rivolte e dominazione) (1)

di afroditea

Sono stato paziente, ma, per quanto mi concerne, la pazienza ha i suoi limiti. Conducila troppo oltre e diventa vigliaccheria.
(George Jackson, prigione di Soledad, 1965, in una lettera a suo padre. "I fratelli di Soledad", Einaudi)

Bellinzona, Repubblica e Stato del Cantone Ticino, 22 luglio 2011

Giornata finale del processo ai tre ecoterroristi. Condanne esemplari e ingente spiegamento di forze dell'ordine per contenere la protesta degli anarchici. L'informazione creata da tutti i media presenti durante il processo a Billy, Costa e Silvia evidenzia alcuni aspetti del Potere. Da una parte la sapiente costruzione di un immaginario legato allo spauracchio terrorista e la diffusione costante del linguaggio della paura. Una sorta di vocabolario unico, universale e uniformante, che si preoccupa unicamente di instaurare un clima da caccia alle streghe, in perfetta sintonia con il dispositivo di polizia, corpi speciali ed elicotteri militari impiegato in quei giorni. Dall'altra l'imposizione d'identità linguistiche legate a una chiara strategia di dominio su corpi e menti. In un clima di tensione generale, Billy, Costa e Silvia, italofoni di nascita, processati in un territorio di lingua e cultura italiana, son stati condannati a vari anni di carcere in una lingua a loro estranea, il tedesco. Al contempo, i poliziotti incaricati della sicurezza esterna, impartivano le loro disposizioni, le loro comunicazioni e i loro insulti in dialetto. Una sorta di doppio binario che segna un divario insormontabile tra "un noi civile e civilizzato e un voi barbaro, infedele e impuro". *Se commetti un reato in India sei giudicato in inglese, non nella tua lingua madre* ironizzava il giudice Wutrich (dimenticandosi della colonizzazione inglese e del diritto ad avere una traduzione). Nella decantata democrazia delle 4 lingue sovrane un intero processo si è svolto in una lingua incomprensibile agli accusati, senza traduzione. Questo avrebbe dovuto perlomeno portare ad alcune riflessioni ma nel resoconto ufficiale risultavano evidenti parecchie omertose "dimenticanze" (2).

Balbuzienti, barbari e selvaggi

Il linguaggio è un concetto che nel corso dei secoli è andato mutandosi radicalmente e probabilmente da sempre ha riflesso le contraddizioni della società. La democrazia, la nostra, ovvero il concetto occidentale di stare al mondo e di imporlo agli altri, ha saputo rafforzare il proprio essere, perpetuando l'assoggettamento e il dominio di terre, territori, risorse e vite umane (3). Il linguaggio dominante ci ha inzuppati di concetti ormai assuefatti come "guerre umanitarie, scontri di civiltà, barbari da eliminare e selvaggi da educare". Tramite l'imposizione del lavoro salariato e dei suoi concetti che, a seconda di tempi e crisi diverse assumono nomi diversi, l'uomo, con ferrea disciplina, è riuscito a sottoporre se stesso e i suoi simili non più ai ritmi della natura ma a quelli della sottomissione. Ha introdotto il linguaggio del sacrificio costante, della docilità, della paura, della solitudine di corpi e menti. E chi non si "conforma è escluso dalla comunità dei parlanti. Un barbaro senza lingua né valori, fuori dalle norme che pacificano l'ordine civile. Un barbaro, un selvaggio, uno straniero escluso dalla città, un balbuziente che non padroneggia l'idioma comune e le cui espressioni appaiono all'ascoltatore come suoni inarticolati" (4).

Indigeni sterminati e lingue vernacolari

Dalla fine del periodo feudale, da quando le terre comuni sono state trasformate in proprietà privata e da quando si produce non per sfamare se stessi e la propria comunità ma per vendere il surplus e creare un sistema di profitto e di cumulo, anche il linguaggio diventa pratica colonizzatrice di esproprio e saccheggio. Ivan Illich lo illustra nel suo libro *Vernacular Values*: «la grammatica castigliana di Nibrija, la prima grammatica di una lingua vernacolare – [*ndr. lingue in movimento, soprattutto parlate tra la gente, senza troppe regole grammaticali*] – è stata pubblicata nel 1492, l'anno stesso in cui gli ebrei venivano espulsi dalla Spagna e Colombo faceva il suo viaggio di scoperta. La standardizzazione della parola non legata e non dominata divenne uno strumento di discriminazione e un utile di conquista. La lingua, che il popolo aveva da sempre appreso da sé e utilizzato come sua, fu trasformata da una élite di letterati professionisti che ne trasmettevano la versione ufficiale ai fortunati in cam-

bio di un salario. Coloro che parlano con un accento non omologato o che scrivono senza rispettare la grammatica ufficiale, erano, e lo sono ancora, indicati come inferiori e quindi di fatto esclusi dall'accesso alla ricchezza, allo status, al potere. (...) Da quando il linguaggio è diventato una merce, ha smesso di essere qualcosa di vernacolare che si diffondeva per il suo utilizzo pratico, ovvero imparato da persone che volevano dire e dicevano quello che volevano dire alla persona alla quale si indirizzavano nel contesto della vita quotidiana». Ad esempio la colonizzazione del continente latinoamericano ha portato alla quasi estinzione di centinaia e centinaia di lingue tradizionali che accompagnavano anche una differente cosmovisione del mondo. I *tojolabales*, indigeni maya dello stato del Chiapas, nella loro lingua *maya-tojolabal,* non utilizzano il concetto-frase *io ti dico,* usano invece un *tu hai ascoltato*, che prevede un altra concezione della comunicazione. Nelle nostre definizioni di lingue pensiamo prevalentemente al parlare e non all'ascoltare e il sapere è quindi prerogativa di chi parla – a immagine di politici, esperti e media – e non di chi ascolta. Per questo il Potere prevede di (ri)pulire le strade dai barbari che non sanno, per instaurare "la città che è di pietra e non di donne, uomini e bambini" (5). Altre lingue come il basco, il bretone, il kurdo hanno perso il loro utilizzo o sono state vietate per molto tempo. In Turchia il solo fatto di parlare kurdo è ancora sinonimo di prigione e sopruso. Spesso poi, proprio come nel caso di Billy, Costa e Silvia, la sorte che vivono i prigionieri politici – dalla Palestina a Euskadi, dai Mapuche cileni agli indigeni *tzoztzil,* dai popoli berberi in Africa del nord al... Ticino – sono le ulteriori vessazioni e umiliazioni legate alle origini e alla lingua.

Dalle Black Panthers al Chiapas zapatista

A questo punto dovrebbe risultare evidente che il linguaggio e la lingua utilizzati come strumenti di dominazione-controllo non sono costruzioni effimere ma disposizioni ben definite. E quale luogo migliore per cominciare a impartirle se non la scuola? La scuola è uno dei luoghi principali dove il bambino viene educato, giudicato e impostato per affrontare un sistema dove regna la competizione. Dove chi è più forte, più bello, più produttivo per i "nostri" modelli di sviluppo godrà del meritato successo. Chiaramente sempre a scapito degli "altri". Ecco che allora i programmi scolastici e la relativa cultura saranno basati e rappresenteranno fedelmente questo aspetto di dominio di natura colonialista: gli schiavi, seppur liberatisi, resteranno comunque "esseri inferiori", i pellerossa un popolo rieducato e valorizzato in riserve e Colombo e i conquistadores gli scopritori delle Americhe e non i suoi invasori. Già Paulo Freire, nelle sue opere di pedagogia dedicate ai processi di apprendimento, rendeva attenti sul fatto che l'obiettivo dell'oppressore è sempre stato quello di mantenere la gente incosciente e inconsapevole, ignorante e poco attenta, sottomessa, paurosa e incapace di comunicare le proprie rabbie e i propri disagi. In questo senso sono esisitite ed esistono vaste pratiche di resistenza a questo concetto, esperienze d'autoeducazione popolare *dove nessuno coscientizza nessuno e nessuno si coscientizza da solo* (6). Nel Chiapas zapatista l'educazione autonoma della comunità indigene, dando continuità e valorizzando la propria lingua e i propri usi e costumi, ha saputo costruire più di 300 scuole elementari autonome, varie scuole medie, formando più di 1000 promotori d'educazione. Esiste inoltre una particolare università (CIDECI) (7) a San Cristobal. Vera e propria palestra di vita popolare, università della terra, dei mestieri e della parola, forma gratuitamente centinaia e centinaia di donne e uomini in prevalenza indigeni, tramite corsi, seminari e atelier pratici (dalla musica alla meccanica, dalla falegnameria al panettiere). Questo processo d'educazione autonoma zapatista ha probabilmente anche attinto dall'esperienza delle Black Panthers alla fine degli anni sessanta: educazione popolare e costruzione di scuole ribelli che partivano dal concetto di decolonizzazione dell'immaginario.
Il bisogno d'abbattere la dipendenza dalla cultura dominante e dall'informazione ufficiale, per costituire una condivisone a partire dalle proprie lotte e culture. In un periodo in cui spesso anche gli stessi colonizzati tendevano a riprodurre i comportamenti della società occidentale (8), l'esperienza delle Black Panthers fu un concreto e radicale processo di autoemancipazione popolare.

I luoghi dell'esilio

In Francia, nazione con un forte passato coloniale, la scuola ha giocato un ruolo importante nella distruzione di lingue a forte tradizione culturale e orale come l'occitano, il corso, il bretone (9). Dagli anni '60, i maestri dello stato laico e repubblicano, dove la scuola diventerà il solo luogo di diffusione del sapere, cominciano una profonda trasformazione che andrà a distruggere la trasmissione orale della lingua. Questo mentre i primi immigrati italiani, portoghesi, spagnoli venivano invitati a non parlare le loro lingue d'origine all'interno delle famiglie per favorire un corretto processo d'integrazione. Si cominciò allora a creare, nelle *banlieue* dell'impero, un processo di resistenza all'omologazione, una sorta d'*argots* (10) di difficile comprensione, chiamato *verlan* (11). E furono proprio i ragazzi di periferia (la *banlieue* – le lieu du ban, ovvero il luogo dell'esilio), provenienti dai 4 angoli del mondo, a farsi carico della sua trasmissione orale. Così, nel 2005, un rapporto del primo ministro De Villepin che amalgamava sistematicamente la delinquenza con le famiglie d'immigrati, evocava come causa della violenza giovanile le "difficoltà di linguaggio": chi parla in modo "strano" o chi parla arabo, berbero, maliano in famiglia sarà fatalmen-

te destinato a vendere cocaina o ad assaltare una banca. (12)

Decolonizzare il nostro immaginario

E noi in che modo ci portiamo appresso parte di queste colonizzazione di corpi e menti, parte di queste visioni di esclusione e superiorità? Non sono forse processi che, in parte, sono presenti anche nei nostri cammini di mondi diversi? È indubbio che una sorta di presenza colonial-paternalista, da approfondire e da superare, è rimasta presente nella nostra quotidianità, nella nostra maniera di comunicare (verbale, gestuale, corporale), nel nostro modo di porci al mondo. Tracce di un sistema di competitività e produttività inculcatoci fin dalla nascita. E nonostante in molti lo vorremmo superato, continua, in quache modo, a permearci. Il linguaggio ne è un buon esempio. Spesso nella nostra maniera di comunicare, nelle nostre assemblee, coloro che non sono altrettanto attrezzati alla fluidità della parola trovano difficoltà ad esprimersi o a farsi sentire. Spesso le assemblee sono monopolizzate dal ripetersi delle parole e da coloro che maggiore domestichezza possiedono con le parole. Spesso diventa più importante poter dire il proprio verbo che trovare soluzioni per cammini condivisi. E altrettanto raramente ci si interroga sui perché di silenzi e sulle assenze di parole, o su come fare per permettere a tutti/e d'esprimersi. A volte rimane pure una sorta di "rinuncia" in coloro che alla fine si adattano a queste forzature ma il lavoro "altro" da svolgere dovrebbe essere lo svilupo della nostra capacità d'interrogare le nostre assenze, le nostre mancanze.

La mia valle è un posto che è meglio scappare, se riesci ad aprire la porta senza cadere nel burrone (13)

Le nostre valli, le nostre montagne, i fiumi e i laghi definivano, in altri tempi, un territorio prevalentemente rurale con una cultura legata al lavoro della terra. Alberto Nessi nel libro "La prossima settimana forse" descriveva quei tempi come *posti dove se volevi salvarti dagli uomini dovevi imparare a scappare*. Il dialetto era la lingua che scandiva il tempo legato a usi e costumi, molto diversi dagli attuali. Oggi il dialetto ha assunto la caratteristica di spartiacque tra "noi e loro", tra un modo di vivere portato alla pace sociale, al benessere, alla proprietà, al potere d'acquisto – che ha quasi interamente perso tradizioni e usanze legate al territorio – e un modo di vivere altro che viene da fuori, da lontano e che ci vuole rubare lavoro, figlie, danari e benessere. Oggi il linguaggio dominante è costruito dalle destre economiche, populiste, forcaiole e leghiste, con la totale complicità della socialdemocrazia e dei media in generale. E noi, spesso portatori illusi di conflittualità molteplici, abbiamo dato il nostro contribuito, lasciando in mano alla feccia razzista, alcuni aspetti legati al territorio e alle tradizioni.

In generale sembra che l'essere umano sia parte degli animali che scordano il passato e sia in atto una epidemia di oblio generalizzata che si scorda di quel Ticino non troppo lontano, a sfondo rurale, che pativa la fame, *un buco di biscie e di spine, dove non arriva mai nessuno da fuori e ci si arrangia come si può, sul posto e per cacciar via le paturnie gli uomini vanno in Australia a cercar l'oro o nelle città d'Italia a grattare la carisna dei camini* (14).

Il mostro in prima pagina

La costruzione del barbaro incivile, nemico del quale diffidare, sta raggiungendo il suo apice. In Ticino le recenti proposte del Consigliere di Stato leghista, che solo due anni fa ululava becero a un giocatore di hockey di colore alla Valascia, stanno diventando linguaggio comune. Nella gara a chi si espone maggiormente nella criminalizzazione delle diversità, la Televisione della Svizzera Italiana (TSI) e il giornale laRegione si stanno distinguendo in particolar modo. Emblematica è per esempio l'informazione guerrafondaia sostenute da questi due media rispetto ai problemi al centro rifugiati a Chiasso, agli ultimi disordini durante le partite di hockey e all'azione compiuta da alcuni solidali notav ticinesi alla conferenza del procuratore Caselli a Lugano. Nella ripetuta diffusione di un pensiero e di un linguaggio unico e monocorde e nell'impressionante monocromia di consensi, sembrerebbe che quegli "Analfabetismi funzionali" di cui parlava Loris Viviani nel numero 16 di *Voce libertaria*, trovino ulteriore conferma. È proprio la diffusione del concetto di sicurezza globale, perpetrato da politici di tutte le sfere, dalle forze dell'ordine, dagli intellettuali e da tutti i media, il *modus vivendi* di questo secolo. Un mondo che su questo concetto ha costruito i suoi mercati della paura (15), arricchendosi enormemente. Un mondo bianco, plasmato e addomesticato, docile e sottomesso dove chi sgarra, balbetta, esplode o stona, barbaro errante senza fede né morale, avrà la testa mozzata sulla moderna ghigliottina dei mass media dell'impero.

Caminante no hay camino se hace camino al andar...

Probabilmente solo quei cammini conflittuali, plurali, meticci, rivoltosi e fantasiosi potranno dare luogo e spazio a esperienze di dialogo realmente libero. Non uno sviluppo *pacifico e lineare, ma una presa di parola senza nessuna pretesa di universalità, che muova dal punto di vista parziale di chi trova soltanto sollevandosi un orizzonte di senso per comunicare. Non un lessico unico e omologante, il contraltare simmetrico alla lingua dominante, bensì il coacervo, frastagliato e polimorfo rimbombo delle voci confuse, degli argots, dell'interferenza e dell'accento stonato che ne disturbano la ripetizione sempre uguale* (16).

Il cammino ancora una volta non è segnato. Solamente il lento, determinato e costante procedere potrà, forse, definirlo. E io lo percorro dalla parte dei barbari.

Note

(1) Parecchie delle informazioni presenti nel testo sono estratte dalle opere citate in seguito.
(2) Vedasi in particolare i resoconti TSI di A. Vosti e R. Tettamanti sui cruciverba ammazzatempo dei tre o sugli accenti particolari di "ragazzine toscane" (http://la1.rsi.ch/home/networks/la1/ilquotidiano).
(3) Jéremie Piolat, *Portrait du colonialiste*, edizioni La Découverte.
(4) Articolo "Tra i Barbari" del mensile anarchico *Invece*, luglio-agosto 2011.
(5) Vedasi Carlos Lenkersdorf, *Aprender a escuchar (ensenanzas maya-tojolabales)*.
(6) Concetto presente nelle scuole autonome zapatiste.
(7) cideci.blogspot.com
(8) Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, ed. Tropea.
(9) Alessi Dell'Umbria, *La rage et la révolte*, ed. Agone.
(10) Linguaggio popolare che viene costruito per definire dei gruppi d'affinità particolari.
(11) Forma d'argots che prevede, dal XVI secolo, l'inversione delle sillabe della parola (es: *femme-meufs; cigarette-garetteci*).
(12) Alessi Dell'Umbria, *La rage et la révolte*, ed. Agone.
(13) Alberto Nessi, *La prossima settimana, forse*. Casagrande edizioni.
(14) Alberto Nessi, *La prossima settimana, forse*. Casagrande edizioni.
(15) Vedasi Mathieu Rigouste, *Les marchands de peur*, ed Libertalia.
(16) Articolo "Tra i Barbari" del mensile anarchico *Invece*, luglio-agosto 2011.

Scarpone, l'impresario e l'Anarchia

di Peter Schrembs

«… Scarpone fu il primo a segnalare che il livello dell'acqua laggiù discendeva. Benché nessuno di noi supponesse che la quantità della nostra acqua sarebbe stata lasciata intatta, nel vedere che laggiù nel fosso il livello dell'acqua lentamente si abbassava, cominciammo tutti a gridare e a imprecare contro l'Impresario e l'onorata società. Il livello della nostra acqua discese lentamente fino alla metà del fosso, ma non si arrestò. "Ladri, ladri, ladri" gridavamo noi. Molte donne si inginocchiarono per terra e si misero a urlare le maledizioni più terribili che venissero loro in mente, con i pugni rivolti verso il cielo. "Possano perdere tanto sangue, per quanta acqua vogliono rubarci.» (Silone, *Fontamara*, Davos 1930). L'Impresario oggi ha un nome, uno dei tanti: Nestlé. Certo, non c'era bisogno, benché non guasti assolutamente, del documentario *Bottled Life* attualmente in circolazione nei cinema per capire come Nestlé trasforma l'acqua in un business da miliardi di franchi.

Nestlé è da tempo attiva nel business dell'acqua, tant'è vero che oggi è il maggior proprietario mondiale di marchi e acque in bottiglia. Per arrivare a questo traguardo si è impossessata di risorse acquifere, pozzi e falde impedendone l'accesso agli abitanti di quelle terre che si ritrovano così costretti a comprare acqua in bottiglia a prezzi centinaia di volte superiori. Per non parlare dell'immensa quantità di inutile plastica prodotta. D'altronde, è noto che il lupo perde il pelo ma non il vizio: nel 1974, la Nestlé era stata accusata in un documento intitolato *Nestlé: The Baby Killer* di causare la morte dei bambini nei Paesi del Terzo Mondo per dissenteria, diarrea e carenza alimentare. Con una campagna pubblicitaria aggressiva, la Nestlé convinceva le mamme a rinunciare all'allattamento al seno per comperare il suo latte in polvere. Lo sdegno mondiale suscitato dalle pratiche commerciali della Nestlé ha portato alla formulazione di un codice internazionale per la commercializzazione di questi prodotti.

Ma a parte questa piccola vittoria a dimostrazione che i mostri non sono invulnerabili, risulta evidente un fatto: queste ditte non creano nulla di nuovo, ma tornano semplicemente alla forma di accumulazione primitiva del capitale mediante la "recinzione dei pascoli comuni". In poche parole, ti vendono a caro prezzo ciò che è già tuo. Nel dibattito sulle forme d'economia opposte al capitalismo, la teoria dei beni comuni è una delle più fruttuose anche dal punto di vista anarchico. Intanto, si tratta di una realtà esistente da sempre ed esistente tuttora, a partire dai beni comuni di diritto consuetudinario (come le foreste, i pascoli) a quelli cosiddetti globali (come l'aria, l'acqua, la biodiversità, gli oceani, il suolo) fino ai "nuovi commons" (come la cultura, internet, il sapere). In secondo luogo, il tema è in parte ricerca anar-

chica perlomeno fin da Kropotkin. In terzo luogo, le comunità indigene si battono da molti anni per un'autonomia di vita all'interno del paradigma del dono e con una politica economica incentrata sui beni comuni. In quarto luogo, la questione dei beni comuni è tema di dibattito anche nell'ambito dell'economia moderna: basterà ricordare l'importante contributo del premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom che, in polemica con chi sostiene che i beni comuni sarebbero destinati a essere depredati da tutti come un ricco banchetto esposto alla voracità degli avvoltoi, dimostra che nella realtà gli esseri umani in carne e ossa non si comportano così (ma questo, a partire da Kropotkin, lo sapevamo già). Infine, come ben dimostra il caso di Nestlé, questi beni comuni sono di nuovo sotto attacco. Ci troviamo nuovamente di fronte al tentativo invero assai avanzato di un'accumulazione primaria tramite esproprio, frode e ruberie. Evidentemente, al capitalista far la cresta sul lavoro dell'operaio in fabbrica non basta più. Bisogna tornare al vecchio capitalismo avventuriero e predatorio (Weber) per spremere il limone fino all'ultima goccia.

Allora, se c'è chi per strada ti chiede: "ma voi anarchici cosa proponete?", beh, allora la risposta è semplice. I beni comuni devono restare comuni. E i ladri "possano perdere tanto sangue, per quanta acqua vogliono rubarci."
Questo vale per molte, moltissime cose, perché ha ragione Ziegler quando dice che i capitalisti (e gli Stati) vogliono privatizzare il mondo. Infatti, come suggerisce Ugo Mattei, autore di *Beni comuni. Un manifesto* c'è da chiedersi se quest'accumulazione primaria predace da parte del capitale non comprende anche la privatizzazione di ciò che è stato realizzato e pagato da tutti mediante il prelievo fiscale, vale a dire servizi pubblici, trasporti, telecomunicazioni, strade scuole, ospedali e via dicendo. Ma qui per gli anarchici è evidente che i beni comuni devono essere sottratti anche alla speculazione statale, consapevoli che non c'è peggior guardiano del bene pubblico dello Stato che o ne fa uno strumento di dittatura tecnoburocratica o lo svende al miglior offerente per pagare debiti che ha contratto come il più scavezzacollo giocatore di Las Vegas. E poi proponiamo che le attività produttive siano equamente ripartite anche per quanto riguarda l'esecuzione delle mansioni più piacevoli e meno piacevoli, come suggerisce Michael Albert. E ancora, ci sembrano degni di considerazione tutti i progetti che vanno dal mutualismo di Proudhon ai Bolo di P.M,… fermo restando che la casa è di chi l'abita, la terra di chi la lavora e il tempo dei filosofi. E questo significa che sappiamo bene da che parte stare e cosa fare. Anche per quanto riguarda la Nestlé.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per maggio 2012. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **31 marzo 2012**.

Marco Camenisch: sepolto vivo

di Pit-Bull

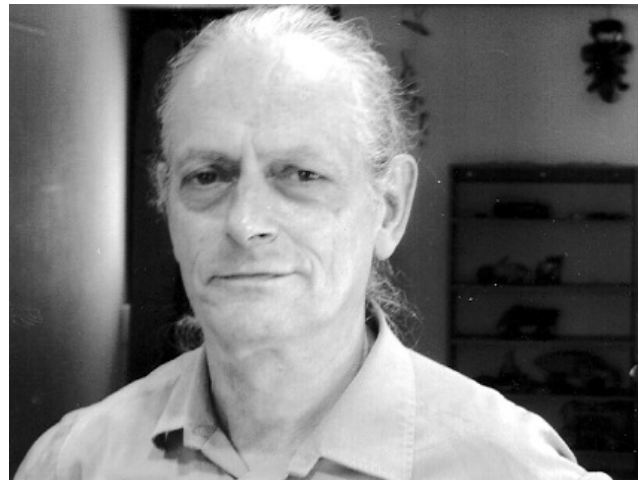
L'odissea carceraria di Marco Camenisch sta ormai assumendo le caratteristiche di puro e semplice accanimento. Attivo negli anni 1970 nel movimento antinucleare, ecologista ed anarchico, è arrestato la prima volta nel 1980 e condannato nel 1981 a 10 anni di detenzione per attentati a strutture dell'industria atomica. Lo stesso anno evade dal penitenziario di Regensdorf. Nel 1989 è accusato dell'uccisione di una guardia di frontiera nei Grigioni; accusa che Marco respinge. Nel 1991 è nuovamente arrestato a Massa Carrara e quindi condannato a 12 anni di prigione per azioni di sabotaggio contro l'industria atomica. Nel 2002 è estradato in Svizzera e condannato nel 2004 sotto la presidenza dell'attuale giudice federale Hans Mathys dell'UDC per assassinio a una pena supplementare di 18 anni; il che fa, assieme alla prima pena 28 anni e con quella italiana 40 anni! Lo stesso Tribunale federale ha dichiarato la commisurazione della pena inammissibile poiché eccessiva. Nel 2007 la pena accessoria è stata ridotta a 8 anni. In tutti questi anni, Marco ha sempre espresso la sua solidarietà con le lotte sociali all'esterno e le lotte dei detenuti all'interno. In Svizzera, l'articolo 86 del Codice penale prevede che «*Quando il detenuto ha scontato i due terzi della pena, ma in ogni caso almeno tre mesi, l'autorità competente lo libera condizionalmente se il suo comportamento durante l'esecuzione della pena lo giustifica e non si debba presumere che commetterà nuovi crimini o delitti*». Nel 2012, Marco Camenisch ha scontato i 2/3 della pena, l'ultimo termine di scarcerazione è il 2018. Ora giunge notizia che l'Ufficio zurighese per l'esecuzione delle pene rifiuta la liberazione condizionale. L'ormai sessantenne Marco ha trascorso 20 anni in prigione; attualmente è detenuto a Lenzburg. Ancor prima dell'udienza dell'8 febbraio le autorità hanno comunicato all'avvocato difensore Bernard Rambert che una liberazione condizionale non entra in linea di conto poiché il detenuto avrebbe mantenuto le "medesime opinioni politiche estremiste" del passato. Se questa non è in-giustizia politica…! Va detto che già cinque anni fa il procuratore pubblico socialista Ueli Weder aveva proposto per Marco l'internamento psichiatrico, adducendo la motivazione che si tratta di un anarchico…

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Non-liberazione condizionale

di Marco Camenisch

Tanto di cappello :-) Street-, Night- & Dayfighters, amiche, amici, compas. Piccolo aggiornamento sulla mia nonliberazione dopo 2/3 della pena.
Premesse generali: in Svizzera dopo i 2/3 di una pena con "buona condotta" sarebbe possibile una liberazione "condizionale" (che deve essere esaminata d'ufficio in ogni singolo caso). Fino a circa 10 anni or sono, questa "condizionale" era quasi "automatica". Ma con l'acuirsi della crisi irreversibile e generale dello Stato/capitale/sistema tecnoindustriale, in pratica non applicano più questa liberazione "condizionale". Questo è compreso nel "pacchetto" dell'aizzamento e della mobilitazione reazionaria per l'inasprimento della dittatura globale del sistema, dall'alto contro il basso, contro le persone socialmente deboli e soprattutto contro la resistenza rivoluzionaria, inasprimento che secondo il modello nazifascista (guerra imperialista, razzismo, xenofobia, nazionalismo, "fortezza Europa", detenzione securitaria/preventiva, leggi "antiterrorismo" ecc.) realizzano socialmente, politicamente e con l'inasprimento della pratica della giustizia di classe a livello nazionale ed internazionale.
Premesse specifiche: come prigioniero politico (rivoluzionario ed internazionalista) ovviamente è ancora un po' più dura e dipende fortemente dal rapporto di forza (adesso un tantino sfavorevole...) sociale e "politico-militare" tra l'alto ed il basso, tra dittatura-resistenza, controrivoluzione-rivoluzione ecc. Il termine reale secondo aritmetica giuridica della mia possibile liberazione condizionale o la fine dei 2/3 della pena sarebbe nel mese di maggio dell'anno corrente (fine pena: maggio 2018). Responsabili per l'esecuzione della "mia" pena sono le autorità carcerarie e di giustizia del cantone di Zurigo (direzione del carcere, ufficio esecuzione pene e poi il ministero di giustizia cantonale, e come ultima istanza d'appello, il tribunale federale).
In causa: finora hanno rigettato due richieste di permesso (2008 e 2009 o 2010) soprattutto con motivazioni politiche e suddetto "esame" nel "mio" caso iniziò: a) con la richiesta delle autorità competenti a questo lager Lenzburg (cantone Argovia) di un "rapporto sulla condotta" già inoltrato, dove per ragioni di "non-competenza" questo lager rinuncia ad una presa di posizione (positiva o negativa) sulla mia liberazione e b) che tramite il mio legale mi hanno "offerto" il termine dell'8 febbraio per una "audizione" in sua presenza. Finora non avevo escluso di farmi

"audire" e come premessa e mia preparazione richiedevo al "responsabile del caso" una lista delle sue domande, sempre tramite il mio legale.
Ecco la risposta al mio legale:
"L'8 febbraio si tratterà del (...) rigetto della liberazione condizionale da noi previsto. Perciò non gli saranno fatte delle domande. Piuttosto gli si sottoporranno gli argomenti da parte delle autorità che sono a sfavore della sua liberazione condizionale. Su questi argomenti il sig. C. o lei l'8 febbraio potrete prendere posizione a voce. L'audizione sarà verbalizzata e dopo sarà redatta una decisione passabile di ricorso."
Risposta chiarificatoria. Si potrebbe liquidarlo come mero "esercizio-alibi", se non fosse evidente la cattiva intenzione (realizzata in ogni caso, ma comunemente senza la presenza del legale) di procurarsi le "prese di posizione" avversarie prima della decisione passabile di ricorso, vale a dire procurarsi gli argomenti dell'appello per includerli/poterli già preventivamente confutare nel rigetto. Questo fatto ovviamente rende facile e definitiva la decisione di non farmi "audire". Meno facile potrebbe essere per le autorità, vista la presenza di un documento scritto, di rafforzare le loro accuse di "mancata collaborazione" ecc. includendovi in futuro anche questo rifiuto...
In seguito allora vi farò pervenire il contenuto dell'annunciato rigetto della liberazione condizionale passabile di ricorso, per conoscenza, pubblicazione ecc.
Caramente, saluti solidali,
Marco, Lager Lenzburg, Svizzera, 19 gennaio 2012

Marco Camenisch, casella postale 45, CH-5600 Lenzburg (indicare il mittente)

WEF: World Exploiters Forum

Per protesta contro il World Economic Forum a Davos, Marco Camenisch, detenuto a Lenzburg, ha attuato fino al 29 gennaio uno sciopero della fame al quale hanno aderito anche Silvia Guerini (Hindelbank) e Luca "Billy" Bernasconi (Regensdorf).

Contributo di Billy

Il carcere ci toglie fisicamente dalle lotte, ci isola dagli affetti e dalle complicità di tutti i giorni nei nostri percorsi di lotta; negandoci desideri. Non riesce però, i desideri, a toglierceli dalla testa né la lotta dallo spirito. Anzi, la rabbia e l'odio per queste mura e per i nostri carcerieri la radica ulteriormente nel nostro animo, nella nostra carne.
Il pensiero diventa ancor più impellente che fuori: cosa posso fare? Così quando affiorano occasioni per inserirsi, da dentro, in mobilitazioni all'esterno, diventa vissuto da qui qualcosa di ben più che simbolico. Un momento che afferro e faccio mio nell'intimo, là dove mai bisogna permettere ad una guardia, ad uno sbirro, ad una qualsiasi persona che pretende di prevaricarci, di metterci mano né occhio. Là dove, dentro di noi nulla è simbolico ma tutto è tensione.
Al Forum economico mondiale di Davos, quest'anno, tra i vari temi intorno a cui leader di tutte le salse del dominio (politici e imprenditori, dei media e spirituali) si confronteranno per "tracciare" nuovi modelli per permettere loro di arricchirsi ed ancorare ancor più i loro privilegi spicca quello relativo "ai nuovi modelli sociali tecnologici" e più precisamente alla "prossima ondata di innovazione tecnologica, in particolare nelle scienze della vita, nelle nanotecnologie, nell'intelligenza artificiale".
I tempi di crisi, si sa, sono periodi molto propizi all'élite che detiene il potere per forzare varchi fino a prima inagibili verso cui insinuare cambiamenti che permettono al sistema di consolidare ancor più il suo potere sulla vita di tutti e tutte. Le crisi, di fatto, sono esattamente ciò di cui il sistema necessita per rinnovare se stesso ed il mondo intorno ad esso. Di questi tempi un problema che ci fanno percepire con sfiancante continuità non sta tanto nel cambiamento climatico (che alle grandi compagnie, nonostante si siano date tutte una veste più verde, interessa relativamente poco se non come strumento per garantire il loro business); quanto più in una necessità di trovare modi innovativi per perpetuare questa società di merda eliminando, o ritardando, i suoi aspetti negativi più visibili, come appunto lo squilibrio ecologico con le sue conseguenze in cambiamento del clima, o il proliferare di malattie che costellano la nostra salute.
Per loro è giunto quindi il momento di dare una svolta, di mettere in atto un rinnovamento tale da garantire la perpetuazione dell'attuale sistema di sfruttamento oltre gli squilibri e le nefandezze accu-

mulatesi in tutti questi anni, sopratutto a partire dal secondo dopoguerra.
Non di risolverli, poiché per risolvere davvero gli squilibri prodotti ci sarebbe da chiamare in causa il sistema stesso nel suo fondamentale funzionamento, ma più semplicemente e furbescamente, saltandoli a piè pari, trasferendo la produzione di nocività a nuovi livelli più complicati e sommersi, meno ricollegabili direttamente al sistema da cui dipendiamo e alle sue dinamiche di produzione.
Le nanotecnologie e le biotecnologie in questo senso hanno molto di promettente e lo hanno per ogni aspetto o settore produttivo del sistema tecnoindustriale in cui viviamo. Ne parleranno a Davos perché al Forum economico "grandi" industriali ed imprenditori mondiali possono incontrare "grandi" scienziati e pionieri del hi-tech da cui lasciarsi ispirare per poi scambiare un drink con qualche "grande" finanziatore per convincerlo a metterci investimenti e successivamente chiacchierare con qualche autorità governativa (o non governativa, il ruolo spesso si confonde) per illustrargli la bontà degli sviluppi e delle ricerche a venire. È un momento privilegiato quello di Davos dove poter ispirare i padroni di questo mondo ed i loro complici (scienziati e media) verso nuove strategie condivise (tra loro) per l'arricchimento, le difesa dei loro privilegi e del loro dominio, confermando naturalmente la tendenza degli ultimi anni ad un senso di respon-

sabilità (tutta di facciata) sociale ed ambientale.
A proposito delle nanotecnologie infatti, una questione chiave durante le sessioni riguarderà proprio come *"capire ogni possibile pericolo prima che imprevedibili conseguenze impattino negativamente sul supporto pubblico alla ricerca nanoscientifica"*.
Chiaro no? Il problema loro non è la nocività che racchiudono, ma che le persone continuino a bersi la loro promozione come miracolo della scienza e non gli passi per la testa di rifiutarle come è capitato (e continua a capitare) con le biotecnologie in campo alimentare, poiché il loro sviluppo potrà essere determinante per il rinnovamento in atto del sistema in una veste più accettabile e, quindi, più dominante, grazie a questa crisi.
Come partecipazione da dentro alle lotte fuori durante la settimana del WEF, dal 20 al 29 gennaio, rifiuterò il vitto del carcere ed il lavoro qui obbligatorio. Questo rifiuto lo intendo anche come risposta all'isolamento in sezione psichiatrica in cui è costretta Silvia nel carcere femminile di Hindelbank, alla decisione del carcere di concedere le visite ad amici ed amiche, compagni e compagne solo dietro vetro separatorio e a sostegno della liberazione di Marco Camenisch nella decisione per il rilascio condizionale che arriverà nei prossimi mesi (maggio 2012).
Approfitto per rilanciare abbracci complici e solidali a/ai/alle compagni/e detenuti/e in Grecia, in Cile (forza Tortuga!!), in Messico, in Russia, in Bielorussia, in Germania, in Spagna, in Usa, in UK e ovunque nel mondo; alle/ai compagne/i di fuori luogo a Bologna sotto processo ai fiorentini e agli antifascisti di Cuneo ai/alle ribelli/e arrestati/e o denunciati/e in Val Susa e a tutti tutte coloro in lotta dentro e fuori a delle infami mura.

Da un lager per la risocializzazione: Regensdorf, 15/01/2012

Per scrivere a Billy:
Luca Bernasconi
PF 3143
CH-8105 Regensdorf (ZH)

Contributo di Silvia

Le nanotecnologie saranno uno dei punti all'ordine del giorno al Word Economic Forum. Questo è significativo su quanto esse, insieme alle biotecnologie, sono più di un semplice sviluppo tecnologico. Rappresentano una scelta strategica e fondamentale per la sopravvivenza di questo sistema tecno-industriale, sono i mattoni con cui si ristrutturerà in ogni suo settore. *"Controllate il petrolio e controllerete le nazioni, controllate il cibo e controllerete i popoli"* (Kissinger, 1970). Un controllo delle riserve alimentari di base, delle risorse, delle materie prime e rare, per tenere in scacco interi popoli, ma soprattutto per espandere e sviluppare un sistema tecno-industriale.
Il progetto per raggiungere l'obiettivo strategico del controllo della sicurezza alimentare globale fu iniziato negli anni '30 in America con la creazione del settore multinazionale dell'agrobusiness.
Un impero che finanziò la "Rivoluzione Verde", le multinazionali petrolchimiche si accaparrarono il settore dei brevetti, dei semi, imposero e introdussero gli ogm nei paesi del Sud.
Queste multinazionali si riorganizzarono come aziende della "scienza della vita" mentre dai loro laboratori uscivano semi ogm sterili.
Dalla rivoluzione biotecnologica a quella nanotecnologica: un filo continuo che si intreccia sempre più, che fonde in sé le trame delle scienze convergenti (biotecnologie, nanotecnologie, informatica, neuroscienze) per espandersi invisibile e inglobare ogni aspetto della nostra vita e penetrare nei processi biologici di ogni essere vivente.
«*L'eliminazione degli assunti animistici, organici, sul cosmo segnò la morte della natura: l'effetto di più vasta portata della rivoluzione scientifica. Poiché la natura veniva considerata ora un insieme di particelle morte, inerti, mosse da forze esterne anziché interne, la cornice meccanica stessa poté legittimare la manipolazione della natura. Inoltre l'ordine meccanicistico, in quanto cornice concettuale, era associato a un sistema di valori fondati sul potere, del tutto compatibile con gli orientamenti assunti dal capitalismo commerciale*». (C. Merchant, *La morte della natura*).
In Bolivia in una lunga marcia in difesa di madre Terra le tribù ancestrali insieme ai contadini e alle contadine sono riuscite a bloccare il progetto di costruzione di un'autostrada che avrebbe squarciato la foresta Amazzonica. Non potremmo percepire la foresta come elemento essenziale per la vita sulla Terra se anche noi non ci sentiamo parte di essa. Finché non ci sentiremo parte di un tutto e non capiremo che siamo solo una delle miriadi di specie animali, continueremo a rimanere indifferenti all'uccisione di milioni di animali per diventare oggetto da esperimento o pezzi di carne. Finché non incroceremo lo sguardo di un animale attraverso le sbarre di un laboratorio o di un allevamento, facendoci attraversare da quello sguardo in un incontro che è un'unione e un sentire dentro il nostro animo e il nostro corpo, continueremo a non aprire quella gabbia, a non opporci a tutto questo. Non ci rendiamo conto di quello che stiamo perdendo, che sta scomparendo per sempre, non solo la biodiversità ma anche il più intimo significato di ogni vivente e di noi stessi. Un'empatia che non siamo più in grado di provare, in quel processo di disumanizzazione e reificazione del vivente che diventa oggetti, merce, materia da plasmare e modificare, aggregato di organi, cellule, geni, atomi... Una separazione fisica, lontano dal nostro sguardo, ma anche una

separazione emotiva. I nostri occhi posati su un'immagine violenta possono scorrere come su uno spot pubblicitario, abituarsi alla violenza e rimanere indifferenti, oppure scioccati, ma per l'attimo sfuggente di una reazione. Una distanza che porta alla non consapevolezza reale delle conseguenze di questo sistema ecocida, dell'origine di ogni nocività. Le camere a gas riducevano l'uccisore a un ruolo di "ufficiale sanitario" al quale si chiedeva di introdurre dei "disinfettanti chimici". L'uccisione e lo "smaltimento" dei cadaveri furono definite come un "problema medico". La maggior parte non sparò e non introdusse gas, la maggior parte dei burocrati stilava e preparava progetti, erano in grado di sterminare un popolo stando seduti su una scrivania... Non è evidente il legame causale tre le loro azioni e lo sterminio di cui nessuno è "direttamente responsabile". Ma ogni tassello dell'insieme è fondamentale per produrre il risultato finale. Così oggi università, centri di ricerca pubblici e privati, multinazionali, ognuno fa la sua parte. Sono stata trasferita nel carcere penale di Hindelbank nella sezione ad "alta sicurezza con accompagnamento psicologico", che di fatto è una sezione psichiatrica anche se non è definita tale. L'assurda giustificazione è un "pericolo di fuga", unica motivazione che possono usare per mettermi in questa sezione separata e più chiusa, in questo carcere che non ha muri attorno, ma solo una rete. Accanto a questa sezione c'è quella di massima sicurezza, costruita negli anni '70 per una compagna della RAF, significativo che poi divenne quella per donne con "gravi problemi psichiatrici e pericolosità"... Il non mettere evidenti motivi politici dietro a un "pericolo di fuga" è negare la presenza di una prigioniera politica, ecologista radicale. Tutto questo si può riassumere con "non ti reprimono per quello che hai fatto o non fatto, ma per quello che sei". Per quello che siamo e che trasmettiamo con il nostro percorso di lotta e critica radicale. Così come il clamore creato attorno al nostro processo, l'enorme dispiegamento di sicurezza, hanno mirato a nascondere ciò che fuori da quell'aula volevamo trasmettere leggendo la nostra dichiarazione e il significato del nostro processo. Così i giornali hanno parlato di "ecoterroristi" e non di quello che nei laboratori dell'IBM si sta preparando: il mondo del domani. Un futuro che è già qui. L'artificiale prenderà posto del naturale in un cambiamento di paradigma così totale che cambierà il nostro stesso modo di vedere, percepire, sentire il mondo attorno a noi, noi stesse/i, i nostri rapporti, il significato stesso di esseri umani e di esseri viventi. In America, ma in un contesto globale, in nome della sicurezza nazionale sono stati proposti disegni di legge che prevedono una protezione giuridica speciale per le industrie di sfruttamento animale, di inquinamento ambientale... Viene definita come «*organizzazione terroristica per diritti animali o ecologista due o più persone organizzate al fine di sostenere qualsiasi attività politica volta ad ostacolare o scoraggiare qualsiasi attività che coinvolga animali o che riguardino le risorse naturali*». Partecipo allo sciopero della fame lanciato da Marco Camenisch dal 20 al 29 gennaio contro il Word Economic Forum a Davos. Solidarietà a Andy, compagna del Soccorso Rosso Internazionale, condannata a 17 mesi dal Tribunale Federale di Bellinzona in un processo politico che mirava a essere un segnale di intimidazione per le nuove generazioni di compagne e compagni. Maggio è la data della possibile libertà condizionale di Marco Camenisch, ma questa è stata respinta. In tutti questi anni Marco è sempre stato presente nel movimento con i tanti scioperi della fame, con le sue traduzioni e contributi scritti. Ci è sempre stato accanto, facciamo nascere un'ampia e forte mobilitazione per vederlo a maggio libero tra noi!! Non lasciamo il mondo, prima che sia troppo tardi comprendiamo l'estrema necessità di opporci all'avanzata delle biotecnologie e nanotecnologie.
«*Ogni cosa fluisce, ogni cosa si muove verso un qualche punto, gli esseri viventi e le rocce così dette inanimate come l'acqua. Fluisce la neve, rapida e lenta, fluisce l'aria in maestose inondazioni che trasportano minerali e foglie, semi e spore, torrenti di musiche e profumi; fluisce l'acqua trasportando rocce, fluiscono le rocce dalla bocca dei vulcani, come acque delle fonti e gli animali si aggruppano ed è tutto un fluire, un avanzare di zampe, di groppe in salto, d'ali spiegate, sulla terra, nell'aria, nel mare... E intanto le stelle corrono nello spazio spinte dal perenne pulsare, come globuli rossi nel sangue della Natura.*» (J. Muir, "La mia prima estate sulla Sierra")

Aggiornamento dell'ultimo momento: mi è stato comunicato che verrò spostata nella sezione normale.

Silvia Guerini
Ven. 27/01/2012 – 15:06

Per scrivere a Silvia:
Silvia Guerini
Anstalten Hindelbank
PF 45
CH-3324 Hindelbank (BE)

Nota redazionale

La lettura in redazione di questi due comunicati ha dato origine – e non poteva essere altrimenti – a un vivace dibattito sul rapporto tra scienza e dominio alla luce della critica alle nanotecnologie. Il riferimento a Carolyn Merchant è particolarmente prezioso per cogliere il senso dell'opposizione al "sistema tecno-industriale" così come qui esposto. D'altra parte, i difensori del progresso scientifico mettono in risalto soprattutto le conquiste in campo medico, argomentando che è l'uso dello strumento e non lo strumento stesso a determinarne la valenza. Il carattere ambivalente della scienza è invece sostenuto ad esempio dalla Scuola di Francoforte. Insomma, gli ingredienti per feconde riflessioni ci sono tutti.
Per il tema specifico delle nanotecnologie, presso la biblioteca del Circolo Carlo Vanza a Locarno è disponibile l'utile manuale: Il Silvestre, *Nanotecnologie, la pietra filosofale del dominio*, 2011.

Dalla Val Susa a Lugano i Caselli non li vogliamo

di Solidali presenti

Martedì 31 gennaio si è svolto all'Università della Svizzera italiana di Lugano il dibattito "Politica e giustizia: quale rapporto?", organizzato da Incontro democratico e che vedeva come relatori Armando Spataro, sostituto Procuratore di Milano e Giancarlo Caselli, Procuratore capo di Torino.

Quest'ultimo è il mandante dell'ondata repressiva abbattutasi all'alba del 26 gennaio sul movimento NO TAV. Una vasta operazione su scala nazionale (12 province) che ha portato all'arresto di 25 compagni/e e all'imposizione di misure restrittive per altri/e 14. Un ennesimo vano tentativo volto a dividere il movimento tra buoni e cattivi e a creare un fantomatico nemico pubblico da colpire per tentare di spegnere i focolai di resistenza in Val Susa e oltre.

Dagli anni settanta a Sole e Baleno, dal movimento studentesco del 2009 ai No tav di oggi la caccia al nemico dell'ordine borghese e dell'ordine costituito è stata senza tregua. Oggi come ieri, la giustizia di Caselli incarcera il dissenso, criminalizza la protesta e difende gli interessi di speculatori, grandi aziende e mafie degli appalti.

Presenti tra i banchi dell'auditorio una trentina di compagni e compagne che, alcuni istanti dopo l'inizio, si sono alzati e hanno interrotto la conferenza esibendo striscioni, distribuendo volantini e scandendo slogan di sdegno all'indirizzo del Caselli; grida e urla in solidarietà ai compagni arrestati, alla lotta contro l'Alta velocità in Val Susa si sono poi alzate dall'aula dinanzi agli sguardi indifferenti dei presenti.

Pochi istanti dopo, agenti in borghese e in divisa, come cinghiali fatti di speed, si sono scagliati contro i compagni e le compagne in sala con il supposto obiettivo di ristabilire l'ordine, riportare la quiete, garantire l'incolumità degli illustrissimi e liberare l'aula da tanta inciviltà. Il fronteggiamento all'interno dell'aula è inevitabile. Le botte, le provocazioni delle forze del disordine continuano poi nell'atrio adiacente l'auditorio, sulle scale verso l'uscita, e in fine all'esterno dell'università. In seguito a tali violenze più di un contestatore riporta lesioni fisiche, il più sfortunato se la cava con una prognosi di tre settimane. Nei giorni successivi, come da copione, un infame campagna mediatica completa il quadro repressivo capovolgendo lo svolgimento dei fatti e attribuendo le violenze a chi ha inscenato la protesta. Bravissimo Caselli, vecchia canaglia!! Hai spiegato senza bisogno di troppe parole quale sia il vostro concetto di giustizia e hai portato a Lugano un assaggio di quanto accade in Val Susa quotidianamente.

LA LOTTA NO TAV NON SI ARRESTA
Liberi tutte.

Impiccateci piú in alto!
Gli sceriffi provinciali del delirio securitario

di CS()A Il Molino

Martedì scorso presso l'addomesticata università della Svizzera italiana, davanti a una platea orfana di studenti, si consumava l'ulteriore, insopportabile, gesto della marmaglia black block, eversiva e terrorista. All'interno della sedicente università di comunione e genuflessione, baluardo semi privato del pensiero unico dominante, abbiamo partecipato a un pubblico gesto per smascherare il recente autore dell'arresto di 41 persone, colpevoli di lottare contro l'imposizione del Treno ad Alta Velocità in Val Susa. Dagli anni settanta ai "suicidi" in carcere di Sole e Baleno, dal movimento studentesco del 2009 ai No tav di oggi la caccia al nemico dell'ordine borghese è stata senza tregua. E oggi come ieri, la "giustizia" di Caselli incarcera il dissenso, criminalizza la protesta e difende gli interessi di speculatori, grandi aziende e mafie degli appalti.

Ma nessuno ci fa caso nel pensiero monocorde securitario ticinese. Accompagnando la costante presenza dell'Obersturmbannführer Gobbi e della sua sbirresca ciurmaglia, la nostrana sinistra liberalradicalchic alza la gogna. E dopo aver promosso la legge anti-hooligans e la sua estensione, strizza l'occhio alle recenti campagne di schedatura di massa, partecipando, tramite i suoi direttori, pennivendoli e intellettuali/scrittori dorati, all'infamante diffamazione sui mass media pubblici. Ma non ce ne vogliate illustre pletora di benpensanti, distributori di comunicati allarmistici d'invasioni ecoterroriste. Non abbiatene a male se ogni tanto, tra le attività di fastidioso disturbo alla quiete pubblica e il puntuale danneggiamento dell'immagine cittadina, riusciamo anche a leggere qualche libro, a formulare un pensiero critico, a rifiutare la vostra becera arroganza. Non vogliamo polemizzare con voi! Se per voi questo è uno strappo alle amate regole socialdemocratiche, alla decantata pace sociale in un momento d'esplosione imminente, per noi è solo il portato storico di 15 e oltre anni di conflitto autogestito che respinge qualsiasi tentativo d'istituzionalizzazione. E non ci interessa entrare nel merito delle forme a voi tanto care, in quanto la storia insegna che obbedendo ciecamente alla legalità si addormenta la ragione. E il sonno della ragione genera mostri.

Piuttosto, quello che vogliamo fare è aprire una riflessione sulle paurose derive del circuito mediatico, sulla rappresentazione del potere e sui suoi effetti nefasti nel tempo che viviamo. Il reale rapporto tra politica e giustizia: quello tra potere e repressione. Perché la vostra lettura mediatica della contestazione avvenuta all'USI rappresenta quel perfetto meccanismo volto a impedire ogni voce che urla dissenso e ogni gesto che sabota la macchina da guerra: il colmo dell'illusione e del sacro. L'illusione di un'azione violenta, orchestrata e pianificata da chissà quali reti del crimine organizzato, armata di striscioni e volantini, eroicamente sgominata dalla manesca e urticante prontezza delle forze dell'ordine. Il sacro della sicurezza cittadina, del rapporto irreversibile dominatore-dominato, che permette di ribaltare la realtà attribuendo l'irritazione respiratoria della platea dovuto al gas al pepe utilizzato dalla polizia, a fantomatici ordigni chimico-batteriologici. Gli stessi gas, ci preme ricordare, impiegati 10 anni fa durante una manifestazione a Zurigo contro il WEF, che uccisero Edo, ragazzo di 20 anni, trovato morto il giorno seguente a Riva San Vitale.

Dal nostro punto di vista, si è trattato di una riproposizione efficace di quanto realmente accade in Val Susa e di cosa rappresenti la lotta contro il TAV. In questo caso, non c'era il recinto di un cantiere inutile e dannoso, ma il palco di ospiti brutali e strumentalmente efficaci. Non c'era il popolo montanaro e dignitoso di una valle, ma un gruppo di persone determinate e solidali, che per guardarsi negli occhi non hanno avuto bisogno di cercare lontano. Cambia la rappresentazione del potere ma non gli effetti per chi lo contesta! L'eccesso di illusioni si sa, produce deliri! Il delirio securitario rinnovato e rinvigorito per l'occasione è soltanto l'apice di una fase autoritaria che non ha precedenti nella storia! Una fase in cui la creazione ad arte di categorie socialmente pericolose (hooligans, migranti e black block) segna la partecipazione complice di tutti gli apparati dello Stato, di tutte le categorie istituzionali, dei partiti e degli organi di informazione. Specialmente alle nostre latitudini dove il feldmaresciallo huhuhu Gobbi fa scuola d'amministrazione di giustizia e polizia. Tutti ferocemente e indistintamente a caccia di una stelletta da appuntarsi sul petto in fuori, curando bene di mantenere la pancia e la merda in dentro. Una complicità che la storia saprà condannare e che noi non dovremo dimenticare. Dovremo saper ricordarci dei vari giudici e dei loro sceriffi quando le nostre lotte avranno definitivamente spinto in avanti la storia: seppellendo la schizofrenia dell'Alta Velocità, aprendo i cancelli dei lager per migranti, affossando le tecnocrazie del neoliberismo di guerra.

A tutti coloro che non hanno capito o che non vogliono capire, per tutti quelli rimasti infastiditi dal dissenso non rimane che preparare la forca più alta. Con il rischio, non calcolato, di finirci appesi!

Dalla Val Susa a Lugano i Caselli non li vogliamo.

A' SARA' DÜRA!!

Saint-Imier 2012
Appello alle organizzazioni, gruppi, collettivi e individui interessati

Care compagne
Cari compagni

Dal 8 al 12 agosto 2012 si terrà un'Incontro anarchico internazionale a St-Imier (Svizzera romanda) per la commemorazione dei 140 anni del congresso della Prima Internazionale anti-autoritaria che fu organizzata nel 1872.

Finora, le organizzazioni che hanno portato e animato quest'importante scadenza sono: la Fédération Anarchiste (FA), l'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IFA), la Fédération Libertaire des Montagnes (FLM), l'Organisation Socialiste Libertaire (OSL) e Espace Noir.
L'IFA farà il proprio congresso a St-Imier in occasione degli Incontri Internazionali. Le organizzazioni federate in Anarkismo faranno probabilmente la stessa cosa. La coordinazione anarco-sindacalista Rouge et Noire (Rosso e Nero) sarà anche lei presente.

Gli Incontri internazionali sono aperti e portati da diverse componenti del movimento libertario internazionale:
1) l'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IFA)
2) Anarkismo
3) la Coordinazione anarco-sindacalista rosso e nera (CGT-Es, CNT-Fr, SAC-Svezia, ecc.)
4) l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIT)
5) gli Industrial Workers of the World (IWW)
6) i collettivi e le organizzazioni indipendenti da questi raggruppamenti internazionali

L'Incontro internazionale è aperto ad ogni raggruppamento che agisce al livello internazionale, nazionale, regionale o locale, così come ai singoli sulla base di un'adesione alla dichiarazione "Saint-Imier 2012".

Quest'incontro vuole stabilire un dialogo esigente e strutturato intorno a, e a partire da, l'idea che l'anarchismo è une politica generale, coerente, animatrice e attrice delle lotte popolari, che ha una base teorica identificabile ed che si arricchisce in permanenza.

Per completare quanto già esposto, possiamo dire che l'anarchismo è capace di fare una politica complessa legata a delle proposte strategiche, a degli obiettivi intermedi, ad un progetto generale di alternativa auto-gestionaria, libertaria, federalista e di ecologia sociale.

È a partire da questa orientazione generale che abbiamo proposto e messo in atto una strutturazione dell'Incontro di St-Imier in alcuni momenti politici forti, comuni a tutti i gruppi che vi parteciperanno.

Questi momenti sono:
a) Tavola rotonda su "anarchismo e innovazione politica": capacità dell'anarchismo contemporaneo ad innovare e ad affrontare delle situazioni politiche più complesse rispetto a quelle del primo periodo storico di fronte al fascismo, ai regimi autoritari; di fronte alle sfide ambientaliste, ecologiche; di fronte ai mutamenti economici e sociali (accento messo sull'apporto di Malatesta, Fabbri, Berneri, Abad de Santillan, Daniel Guérin)

b) Tavola rotonda sui "Nuovi territori dell'anarchismo, insediamento o re-insediamento dell'anarchismo in Africa, in Asia e in America Latina".

c) Tavola rotonda sul "Fare anarchismo oggi", sulle pratiche e gli interventi militanti interessanti o esemplari, sopratutto in Europa e nei paesi anglosassoni.

d) Tavola rotonda sulle "Alternative anarchiche in atto" e come articolare le esperienze alternative al progetto e alle lotte rivoluzionarie.

e) Tavola rotonda sulla "crisi del debito, le politiche di austerità e le resistenze sociali e popolari"

f) un meeting finale di chiusura di St-Imier con l'adozione, possibilmente, di una risoluzione politica comune.

Un meeting di apertura sarà organizzato al fine

di presentare il Congresso di St-Imier del 1872 e quanto abbia rappresentato per l'anarchismo internazionale.
È anche previsto un banchetto finale pubblico aperto a tutta la popolazione locale.

Pretendiamo di venir fuori da St-Imier con un rafforzamento dei legami di unità e di federazione il più importante possibile per le/i compagne/i presente/i.
Abbiamo l'ambizione di costruire uno scambio politico sistematico; cingere, definire ed approfondire le convergenze; definire politicamente e teoricamente i disaccordi; studiare i progetti di collaborazione.
Su questa base, tranne per quanto riguarda il meeting finale, le diverse tavole rotonde saranno ciascuna oggetto di un documento di bilancio che sarà il più preciso possibile, e che ogni collettivo potrà utilizzare in seguito a proprio piacimento.
I gruppi presenti saranno naturalmente liberi di stabilire le collaborazioni e le associazioni che giudicheranno necessari.
Non sarà il caso di volere, a tutti i costi, prolungare St-Imier, ma bensì di sfruttarne ogni potenzialità di evento.

St-Imier avrà anche un'importanza materiale e simbolica per il numero di compagne/i che quest'iniziativa attirerà. Essere migliaia a dibattere, a decidere, ad aprire delle collaborazioni e delle libere associazioni è un'enorme ricchezza.
Più saranno numerosi i movimenti dell'anarchismo sociale organizzato a quest'Incontro, e più sarà rinforzata la capacità di animare, in un senso coerente, esigente ed aperto, l'intervento libertario nelle lotte e nell'organizzazione delle resistenze.

A ciascun gruppo proponiamo la libera associazione sulla base di un accordo e, se tuttavia le condizioni materiali lo permettono, di un contributo finanziario e di una partecipazione attiva delle persone militante a secondo della grandezza delle organizzazioni (300, 600, 1000 euro).
L'aggiornamento della pianificazione delle giornate e la visibilità offerta nella comunicazione ne dipenderanno.
A fine marzo 2012 questa proposta di libera associazione sarà chiusa, in linea di massima, al fine di focalizzarci sulla logistica dell'evento.

Già da ora, oltre alle iscrizioni, chiediamo ad ogni collettivo di precisarci l'investimento che potrà dare per queste giornate:

- proposte di conferenze, gruppi di lavoro, animazioni (ateliers-conferences@anarchisme2012.ch)
- traduzioni
- messa a disposizione di materiali d'infrastruttura (cucine collettive portatili).
- competenze tecniche per l'organizzazione del villaggio autogestito
- militante/i che potrebbero recarsi sul posto prima e durante l'Incontro al fine di assumere l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi di base (volontaires@anarchisme2012.ch)

L'organizzazione interna per la preparazione dell'Incontro Internazionale funziona tramite dei gruppi di lavoro e di un comitato delle organizzazioni.
Ognuno può associarvici in qualsiasi momento.

ANARCHISMO 2012 ST-IMIER

www.anarchisme2012.ch

Fiabe di resistenza e ribellione

La Betulla leggiadra (1) *è una fiaba raccolta tra gli udmurti, un popolo finno-ungarico che vive nella taiga russa, ad ovest degli Urali (Udmurtia, repubblica autonoma della Russia). Simile per tema a* Il pescatore e sua moglie *dei fratelli Grimm o* Il pesciolino d'oro *di Puskin, contiene però elementi che vanno ben oltre al tema della cupidigia: la chiamerei "ecologica", particolarmente attuale pensando anche al mondo della finanza. Riassunto in italiano a cura della sottoscritta.*

Rosemarie Weibel

La Betulla leggiadra

Un vecchietto ed una vecchietta abitavano in una misera capanna e non avevano nessuno al mondo. Un giorno, il vecchietto andò nel bosco per tagliare legna.
Su una piccola radura, incontrò una bellissima betulla bianca, snella, leggiadra come una fanciulla. Era quasi peccato tagliare un albero così bello, ma dato che la vecchia voleva legna fine...
Alzò l'ascia, quando sentì una voce: «*Abbi pietà di me!*» In 80 anni di vita una cosa del genere non gli era ancora capitata! Sorpreso, si bloccò e si accontentò di una betulla tutta sghemba. Tornato a casa raccontò alla moglie di questa bella betulla che con voce umana gli aveva chiesto di lasciarla vivere, che gli avrebbe adempiuto ogni desiderio.
«*Potevi almeno farti dare qualche ramo per la capra*» inveì la vecchia. Cosa fare? Il vecchietto tornò dalla betulla, si inchinò davanti a lei e le chiese di poter prendere un po' di rami per la capra. La betulla lo pregò di lasciarle la sua bellezza: avrebbe avuto i suoi trucioli.
Il vecchietto tornò a casa e vi trovò un bel mucchio di trucioli, belli, secchi, dorati. Ma la moglie non era contenta: «*Non abbiamo legna da ardere e ti vanti dei tuoi trucioli. Vai a prendere legna, altrimenti ci tocca andare a letto senza cena.*»
Il vecchietto si mise di nuovo in pista. Andò dalla betulla, si inchinò e le raccontò che la vecchia non era ancora contenta e voleva legna. La betulla lo tranquillizzò. Il vecchietto tagliò dei rami caduti, li legò e li portò a casa, dove trovò una catasta di legna sufficiente per tutto l'inverno.
Ma la moglie gli rimproverò di non aver portato farina. E quando ci fu la farina e il vecchietto volle riposarsi al caldo, la vecchietta gli disse che la farina non era poi nulla di così particolare e di farsi dare un sacco pieno d'oro. Quando il vecchietto raggiunse ancora una volta la betulla, questa era piena di monete d'oro che tintinnavano nella brezza. Il vecchietto le accarezzò la corteccia argentea e le raccontò le sue pene.
Tornato a casa, trovò la moglie seduta su un sacco d'oro. Ma c'era un nuovo problema: dove nasconderlo per non farselo rubare? Sarebbe meglio se la betulla li facesse diventare dei mostri, così nessuno avrebbe osato avvicinarsi!
Il vecchietto andò dalla sua betulla, ma quasi quasi non la riconobbe: le foglie d'oro erano cadute, era calva e grigia. Si inchinò e con voce insicura le raccontò che la moglie pretendeva un aspetto tale da far paura alla gente che volesse rubare l'oro. La betulla si curvò nel vento gelido e fece scricchiolare i rami, ma non riuscì a proferire parola.
Tornato a casa moscio moscio il vecchietto vide aprirsi la porta e precipitare fuori un'orsa che sparì nel bosco di tutta corsa. Che cosa succede? stava per dire, ma invece delle parole gli uscì un grugnito, rincorse l'orsa e sparì nella foresta. Da allora, i contadini non vanno più nella foresta di notte, perché ci sono degli orsi.

Note

(1) *Das Buch aus reinem Silber*, marion schröder verlag, Düsseldorf 1984.